

*Dare a un uomo
un potere
mostruoso
è farne
un mostro*

- Luigi Bertoni -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 1 / Maggio 2007

Prezzo: 2 Fr. / 1,5



in questo numero

- | | | | |
|----|---|----|---|
| 2 | Editoriale | 15 | Videosorveglianza in Ticino: chi spia la spia? |
| 3 | Nucleare: vera alternativa? | 16 | Spie e censura in Cina |
| 4 | RUAG: esportatori di morte | 16 | Un libro sui CPT |
| 5 | Vecchie emarginazioni, nuove utopie. Il declino dello stato sociale | 17 | Diritti umani, solidarietà e disobbedienza civile |
| 6 | A proposito di PIP, PIS, LAS e affini | 19 | Sei antifascista? Allora non insegna! |
| 7 | Come il Power Point sta rovinando la scuola | 19 | Lavoro precario, sfruttamento sicuro |
| 9 | Vida sii minas noo! Vita sì miniere no | 21 | Le forme religiose si riciclano anche nella laicità |
| 10 | Argentinazo | 22 | Il diritto di essere contro! |
| 11 | Viaggio surrealista contro la storia alla ricerca dell'autonomia | 23 | Anarchismo: quotidianità e Ideale |
| | | 25 | Voci fuori dal coro |
| | | 27 | Maggio 1937: la settimana di sangue a Barcellona |

editoriale

Care lettrici e cari lettori,

ecco una nuova testata anarchica ticinese. Nuova? Più o meno, perché Voce libertaria nasce dall'esperienza triennale di LiberAzione - periodico anarchico. Tre anni intensi, arricchenti, non privi di corse all'ultimo momento per permettere la pubblicazione, belle discussioni di fondo sul lavoro redazionale e molte cose ancora.

Ma allora perché decidere di cessare le pubblicazioni di LiberAzione per dar vita ad un'altra testata anarchica?

Semplicemente per due motivi: il primo, dato l'allargamento del gruppo redazionale, si è deciso di partire con un nuovo progetto editoriale. In aggiunta a questo c'è stata la faticosa decisione di cambiare testata per via "di pressioni psicologiche" mosse dai compagni della vicina penisola che si lamentavano di avere in mano un giornale che "potrebbe portare sfiga"; un giornale che ha la stessa testata dell'organo di Rifondazione Comunista.

Ovviamente stiamo scherzando su pressioni psicologiche e sfortune di vario genere. Ci pareva comunque importante non avere una testata che potesse ricordare quella di Rifondazione o di qualsiasi altro partito o gruppo.

È quindi per questi motivi che abbiamo deciso di pubblicare Voce libertaria.

Con questo periodico ci proponiamo di propagandare i valori di libertà, uguaglianza e solidarietà. Vogliamo riportare e commentare fatti che avvengono vicino e lontano da noi con uno sguardo libertario, vorremo testimoniare esempi ed azioni che mirano ad un'alternativa dell'attuale ordine mondiale e che vadano verso la gestione diretta del quotidiano da parte della base e non da delegati di partito o burocrati.

Per esempio, in questo primo numero, potrete leggere di socialità; di voci fuori dal coro che urlano contro le ingiustizie e ancora, e soprattutto, di America Latina. Ma non è finita: precariato, aneddoti storici, offensiva religiosa e laicità e altro ancora sono ulteriori argomenti trattati in questo numero. Ci auguriamo di riuscire a stimolare la vostra curiosità e di far crescere la vostra rabbia e voglia di lottare!

Ovviamente per gli abbonati di LiberAzione nulla cambierà e continuerete a ricevere il periodico che avete fra le mani, a casa.

La partecipazione con scritti o lettere è ben accetta. Non lo è da meno la diffusione e il suo sostentamento tramite abbonamenti e sottoscrizioni.

Prezzo abbonamento in Svizzera 20 franchi e 20 euro per l'estero.

Tagliando abbonamenti

Abbonandomi a Voce libertaria riceverò quattro numeri all'anno, più eventuali numeri speciali (dossier, approfondimenti ecc.)

Nome: Cognome:

Indirizzo: Località:

abbonamento Svizzera 20 Frs. abbonamento Estero 20 sostenitori Frs

Spedire a: Redazione Voce libertaria - C.P 122- 6987 Caslano- Ticino
Versamenti sul conto corrente postale 65-756109-1.

Beneficiario / località: Ferracin Luca / 6950 Tesserete

Numero conto postale: 65-756109-1

Numero IBAN elettronico: CH9809000000657561091

Numero IBAN in forma per documenti: IBAN CH98 0900 0000 6575 6109 1

Codice SWIFT / BIC PostFinance: P O F I C H B E X X X

Specificare la casuale abbonamento Voce libertaria. Allegare al tagliando una fotocopia della ricevuta del versamento.

Nucleare: vera alternativa?

di massimo varengo

In tempi di guerra per il controllo delle risorse energetiche e di mutamenti climatici vistosi che prospettano scenari inquietanti, se non catastrofici, per tutte le specie viventi su questo pianeta, era inevitabile che di energia nucleare si tornasse a parlare, da parte di chi non ha mai disperato nella ripresa del colossale business legato all'atomo.

Ad impatto zero sull'effetto serra, meno inquinante del petrolio, non dipendente dalle forniture dalle zone di crisi e di conflitto, l'energia nucleare viene presentata come una risposta seducente a tutte le incertezze di un mondo economicamente sviluppato che vuole mantenere i suoi stili di vita.

Non a caso l'Unione Europea invita a non smobilitare il nucleare e a conservarlo all'interno dell'ampio ventaglio delle fonti energetiche in uso, e sempre non a caso nei tre paesi che avevano annunciato da tempo la chiusura delle loro centrali - Germania, Gran Bretagna e Svezia - si è riaperto il dibattito sull'opportunità di mantenere aperta l'opzione atomica. Inoltre in Europa, per la prima volta in dieci anni, è in costruzione una nuova centrale in Finlandia ed in Francia ce n'è un'altra in avanzata fase di progettazione.

Ricordiamo che al momento sono 440 le centrali in funzione in tutto il mondo; inoltre ne sono in costruzione altre 22 di cui solo 1 in Europa (quella finlandese appunto), 9 in India, 3 in Giappone, 2 in Cina, 2 a Taiwan, 4 in Russia e l'ultima in Iran (sempre che gliela facciano fare...).

Sui pericoli del nucleare molto si è detto e si è scritto. Nella memoria europea sono ancora vive le immagini della catastrofe di Chernobyl e sulla carne di molti ucraini sono visibili gli effetti delle radiazioni.

Qualcuno sostiene che i reattori attuali, definiti di 'quarta' generazione, sono puliti e talmente sicuri da escludere ogni possibilità di incidente. Lo dicevano anche prima degli incidenti di Three Mile Island negli USA e di Chernobyl. Ma anche se così fosse ci sono alcune questioni che permangono al di là del progresso realizzato nella costruzione delle centrali.

L'impatto sull'ambiente, per iniziare, dovuto al fatto che la costruzione di una centrale richiede tempi lunghi ed un numero significativo di lavoratori che devono stazionare in una zona all'origine scarsamente popolata e generalmente ad economia agricola. Ciò comporta abitazioni, strade e servizi per tutto il tempo necessario, modificando profondamente l'habitat di partenza. Quando i lavori saranno finiti, sarà praticamente impossibile ritornare alle origini. Inoltre una centrale ha una vita di 50-60 anni, dopo di allora deve essere abbandonata passando il testimone ad un'altra centrale che presumibilmente verrà costruita nelle immediate vicinanze. Poi ci sono gli effetti dell'inquinamento termico, dovuto al riscaldamento delle acque di raffreddamento dei condensatori, acque che sono prelevate da fiumi vicini e utilizzate in grandissime quantità per poi venire restituite al fiume stesso, provocando sbalzi di temperatura e variazioni di pressione, apportando con sé sostanze disciolte di natura anticorrosiva impiegate per la pulizia delle condotte. Gli effetti sulla fauna ittica sono devastanti.

Vi è poi l'irrisolto problema dello smaltimento delle scorie, triste eredità lasciata alle generazioni successive per centinaia, migliaia di anni. E se è vero che i reattori di 'quarta' generazione rilasciano meno scorie è altrettanto vero che si tratta di residui di lavorazione più radioattivi e più longevi.

Per concludere, in caso di incidenti, vi è il danno biologico sui corpi viventi, dovuto all'assorbimento dei prodotti della fissione nucleare come il cesio 137, lo iodio 131, lo stronzio 90, ecc. che interagendo con l'organismo umano possono provocare l'insorgere di dermatiti e arrossamenti, di anemia, leucemia, tumore e, in caso di dosi molto elevate, portare alla morte. Ma anche dosi piccole possono provocare conseguenze a lungo termine: si possono avere tempi di latenza lunghissima (20 anni per la tiroide, 25 per la pelle) il che rende molto difficili gli studi epidemiologici. Ma anche in caso di funzionamento normale, ricerche effettuate nei confronti degli abitanti prossimi ad alcune centrali (come quella di Big Rock Point negli USA) hanno evidenziato una



percentuale ben più alta di quella nazionale riguardo i deceduti per leucemia o la nascita di bambini portatori di anomalie fisiche o cerebrali.

C'è ancora un altro aspetto che generalmente viene sottovalutato nella battaglia contro le centrali nucleari ed è quello riguardante la loro convenienza economica.

Innanzitutto il sistema 'nucleare' è un sistema assolutamente rigido: una centrale infatti per funzionare efficientemente deve essere operativa all'85% della sua capacità per i suoi 50-60 anni di vita. Il che vuol dire che non si può mai fermare o lavorare al di sotto di quel valore: in caso di diminuzione della domanda di energia la centrale deve continuare a produrre e dovranno essere le altre fonti ad adeguarsi. Ma questo è possibile in regime di concorrenza ?

Un secondo problema investe i costi. Nel bilancio di una centrale, il combustibile ha un peso del 5%, il restante 95% è dovuto ai costi di costruzione. Se ne deduce che se per le altre fonti è il prezzo del combustibile che ne determina la convenienza, nelle centrali sono i tassi di interesse sui mutui accesi a farla da padrone. Ciò vuol dire che per affrontare una spesa del genere l'energia prodotta deve essere competitiva per qualche decennio con quella prodotta da altre fonti per poter rimborsare il debito. Ma in un mercato instabile come quello dominato dalle logiche del capitalismo non vi sono sicurezze.

Se in Finlandia si possono permettere la costruzione di una centrale è perché prezzo e mercato sono garantiti in partenza: i clienti sono gli stessi azionisti; mentre in Francia se ne può mettere in cantiere un'altra perché il settore energetico è in regime di monopolio e può scari-

care i costi sulla bolletta dei cittadini. Dove c'è concorrenza le centrali potrebbero andare in rosso come in Gran Bretagna nel 2002 dove Blair dovette intervenire per salvare British Energy (la holding delle centrali inglesi) dalla bancarotta.

Un terzo problema riguarda i tempi. Per costruire una centrale ci vogliono dai 10 ai 15 anni. Se si parte ora, che scenario energetico globale ci sarà allora? E poi le riserve d'uranio sarebbero sufficienti?

Domande alle quali non ci può essere risposta e che spiega perché negli Stati Uniti ed in Europa la questione nucleare è stata ridimensionata negli ultimi anni, perlomeno fino ad ora.

Sicuramente non secondari sono poi i problemi legati alla militarizzazione del territorio ove è situata la centrale e alla necessità di stabilizzazione della politica energetica, visti i tempi lunghi della filiera nucleare che necessitano di stabilità sociale e di ordine gerarchico. Se già in Italia solo per impedire lo stivaggio di scorie radioattive delle vecchie centrali in disuso abbiamo avuto una rivolta popolare a Scansano Ionico, quali misure poliziesche dovranno essere prese per costringere le popolazioni ad accettare nuove centrali? Non è sicuramente un caso se Berlusconi, quando ancora era premier, sollecitò l'Unione Europea a farsi carico dell'imposizione di una nuova politica nucleare in grado di scavalcare i singoli governi nazionali, incapaci di fare fronte alle prevedibili proteste delle popolazioni. Anche a questo dovrà servire il nuovo esercito europeo?

RUAG:

esportatori di morte

di db

Una delle cose che a questo mondo più ci ripugna è la guerra.

Il massacro di persone ci indigna perché oltre che ad essere amanti della libertà e dell'uguaglianza lo siamo pure della vita.

Sappiamo che non ci potrà mai essere libertà, uguaglianza e gioia di vivere se dai vertici delle varie società vengono imposte delle guerre.

Le armi, il mezzo più palese col quale si uccide un presunto nemico, non sono prodotte ingenuamente. Chi è titolare di fabbriche di armi e chi ci lavora sa a cosa servirà il proprio prodotto.

In Svizzera esiste una ditta, la RUAG - di proprietà della Confederazione Svizzera - che produce, vende ed esporta armi da guerra - fra le quali le micidiali bombe a frammentazione.

4. Già in due date - il 25 gennaio, con un'azione di fronte agli uffici della RUAG di Agno, ed il 18 marzo, con un

presidio a Locarno - un gruppo di antimilitaristi ha voluto denunciare all'opinione pubblica gli scempi che l'esportazione d'armi svizzere compie oltre i confini nazionali.

Iraq, Afghanistan, e altri teatri di guerra sono gli esempi più palesi di quello che le fabbriche d'armi continuano a sostenere. La guerra.

Bisogna cambiare rotta.

Kropotkin, nella sua "Morale Anarchica", ci suggerisce: *La storia del pensiero umano ricorda le oscillazioni del pendolo, e queste oscillazioni perdurano già da secoli. Dopo un lungo periodo di sonno, accade un istante di risveglio. Allora il pensiero si libera dalle catene, colle quali tutti gli interessati - governanti, magistrati, clero - l'avevano accuratamente avvinto, e le spezza.*

A quando il prossimo risveglio?

Vecchie emarginazioni, nuove utopie. Il declino dello stato sociale

di herbert luxemburg

E' dagli anni '70 che si parla di crisi dello Stato sociale (Welfare State), tema su cui si sono sbizzarriti fior di scienziati sociali e politici (Habermas, Offe, Luhmann, O'Connor, Negri, Bourdieu).

Ma mai come nel terzo millennio appaiono stridenti le contraddizioni di un sistema che sta erigendo la precarietà come modo di vita.

Se il Welfare aveva lo scopo di lenire le sofferenze anzitutto del tardo capitalismo e poi delle sue vittime, proprio in questi ultimi 10-15 anni in cui la società si sta desertificando sempre più da un punto di vista umano ed economico, ecco che i conti non tornano più, il bilancio statale non consente spese che si consideravano ormai classiche, i cordoni della borsa stritolano sempre più chi si trova ai margini del mercato.

La contraddizione tra socializzazione del lavoro produttivo ed accumulazione privata del profitto trova sempre nuovi canali ma si mantiene perenne (in questo aveva ragione Marx, nulla da ridire) mentre cade rovinosamente il misero alibi rappresentato da spese di assistenza, sostegno ai nuovi poveri, disoccupazione e servizi sociali. Le prestazioni finanziarie e quelle reali non solo non tengono il ritmo del costo della vita ma arretrano sotto i colpi della scure. In questo la sinistra non si differenzia quasi più dalla destra; Offe aveva visto giusto sin dal '77 quando avvertiva che era iniziata la corsa al centro da parte di tutti i partiti significativi, con il risultato della crescente indistinzione di programmi e idee.

Chi lavora nel sociale si trova confrontato quotidianamente con riduzioni di prestazioni, sanzioni a carico di chi non collabora, operatori subissati di lavoro e stress; a fronte di un mercato del lavoro che giudica vecchia una commessa di 35 anni, le opportunità alternative diminuiscono. Sempre meno persone lavorano sempre più e con salari che diminuiscono di valore.

Di fronte a questo quadro sconsolante è arduo anche solo immaginare un'opposizione concreta e nello stesso tempo radicale; se oggi il semplice pensare un mondo finalmente a misura d'uomo (dunque negazione del capitale) rischia di passare per ricostituzione delle Brigate Rosse, ci si può figurare che spazi restano per chi la pensa diversamente - di ciò si deve ringraziare parimenti tanto lo Stato repressore di ogni dissenso quanto una ventina di utili idioti neo stalinisti che parlano solo per se stessi e i loro deliri.

Qualche spazio di alternativa, magari piccola ma concreta può però esserci.

Esistono infatti realtà quali un asilo autogestito, qualche ritrovo per giovani, piccole attività di imprenditoria (cibi bio, prodotti del circuito per un consumo equo, artigianato).

Si pongono però problemi di non poco conto. A parte i cicli di produzione, distribuzione, consumo, il fattore più importante, cioè i contatti umani; intendo con ciò le gerarchie o i rapporti paritari, gli abissi salariali o l'equità, la politica dei prezzi, la ripartizione dei profitti (quando ce ne sono).

Sopravvivere in un mercato preda di ingordigie sempre più folli, di spietatezze da vasca di squali si fa ogni giorno più difficile. La delocalizzazione regna sovrana spingendo prima all'Est Europa e adesso nell'Estremo Oriente non solo le grandi industrie ma anche piccole realtà locali.

Peraltro ci sono iniziative che possono essere ancora prese; occorre però avere anzitutto uno spirito veramente libero e magari una certa tranquillità economica, idee chiare, voglia di rompere non solo con questo mercato ma con il mercato tout court.

I ricatti che pone l'esistenza sono sempre lì dietro l'angolo.

Si possono trovare alcune persone che ci credono, che hanno voglia di finirla con una vita monotona, fatta di soldi e consumi, mode idiote e valori da automi.

Il tanto decantato ritorno alla natura cela a volte degli spazi autentici di possibilità: le cooperative possono ancora vivere nei circuiti alternativi, esistono persone che ci vivono (artigianato, prodotti alimentari, agriturismo).

Purtroppo non c'è molta informazione corretta (o non ce n'è del tutto) e chi vorrebbe agire spesso non sa da che parte voltarsi per organizzarsi. Occorre cercare di rompere l'isolamento, l'individualismo, il senso di abitudine al sistema di vita che ci è "democraticamente" imposto.

Resta attuale l'utopia del "lavorare meno, lavorare tutti", rimane intatto il valore di un mondo in cui il denaro abbia un senso diverso e profondamente ridimensionato, veicolo per star bene e far star bene gli altri.

Ricordiamoci però che il mercato è una brutta bestia e il difensore migliore resta proprio il sistema democratico borghese.

Una maggiore coscienza da parte di chi lavora nel sociale, nella sanità, nell'istruzione è un altro momento chiave per far crescere piccole isole di utopia. Barcamenarsi con comprensione umana verso chi soffre tra leggi e laccioli di "burocrazia" è il vero dovere di chi è al servizio della collettività e non di uno Stato che affama e domina sul più debole.

Foucault diceva che finché esiste il Potere vi sarà sempre qualcuno che protesterà la propria libertà. Ispirarsi nella propria quotidianità a questo pensiero è un passo importante per rendere migliore questo mondo.

A proposito di PIP, PIS, LAS e affini

di claudio grigolo

Il lavoro sociale in Ticino e la rete che non c'è

Da anni continua inesorabile l'erosione del cosiddetto welfare state anche a casa nostra, imponendo altri sacrifici, in particolare a coloro (ma non solo) che li conosce da una vita, come le persone più vulnerabili (quelle senza una formazione, un lavoro, una casa, un permesso di soggiorno che ti metta al riparo da un'eventuale espulsione, un passato da tossicomane o da carcerato, ecc.).

La disoccupazione aumenta e in generale l'esclusione dal mondo del lavoro, e di riflesso le nuove domande di sostegno sociale (assistenza) si moltiplicano senza che si elabori un vero progetto per arginare, limitare o meglio prevenire le pesanti ricadute che un percorso di esclusione porta con dosi di sofferenza e disperazione incalcolabili.

Anzi, le procedure per l'ottenimento di eventuali sussidi, con l'introduzione della recente legge sull'armonizzazione delle prestazioni sociali, LAPS, del 5 giugno 2000, si trasformano in un vero labirinto burocratico-amministrativo nel tentativo di scoraggiare e colpevolizzare ulteriormente eventuali beneficiari. Aumentano i controlli ad ogni livello (attraverso la richiesta di decine e decine di documenti, l'obbligo di annunciarsi presso il Comune di domicilio che, in un secondo momento, segnalerà il nuovo caso ad uno dei 13 sportelli regionali LAPS attivi sul territorio). A quel punto tutte le informazioni raccolte nel dossier verranno trasmesse agli uffici preposti dall'amministrazione cantonale che valuteranno un eventuale diritto all'ottenimento di prestazioni sociali (sussidio cassa malati, assegni di prima infanzia, assegni integrativi o prestazioni assistenziali).

Oltre alla faraonica organizzazione per la messa in funzione di questa nuova legge non si è voluto andare. Ma dove stanno le vere opportunità di inserimento sociale e professionale (i PIP e i PIS per intenderci) che molti hanno sbandierato sia a destra che a sinistra?

Il tutto si riduce nella proposta di un lavoro poco qualificato per la durata di 6-12 mesi presso enti pubblici o associazioni no profit, che garantiranno, per la grande gioia dei "fortunati" beneficiari (un centinaio all'anno), un salario lordo di 2'600.-. Un importo che farebbe rabbrivire il più morbido dei sindacalisti asservito alla

borghesia. E poi, oltre al supplemento di controlli attuato con la nuova struttura LAPS e questa farsa chiamata PIP?

Nessuna possibilità, durante questo periodo di lavoro, che dovrebbe ampiamente superare i 6/12 mesi, per apprendere una professione o di accedere ad una riqualifica (senza ricorrere necessariamente alla disoccupazione o alle misure d'integrazione dell'assicurazione invalidità)?

No, proprio nulla...

Come se d'incanto svanissero gli esempi tuttora validi di cooperative sociali o luoghi di lavoro alternativi al capitale, che rinunciando a grossi profitti e quindi allo sfruttamento, utilizzano in primo luogo spazi, risorse, intelligenza e abilità di tutti i loro collaboratori per il benessere che si diffonde verso l'intera società, interrompendo così i meccanismi più perversi del sistema di dominio attuale.

Mi chiedo dunque come si possa parlare di misure d'integrazione e di aiuto alla persona in questa realtà.

Nonostante da più parti si evidenzia una mole di lavoro sempre più ingente all'interno dei servizi sociali attivi in Ticino, ormai vicini al collasso, si continua a diminuire il personale (una bella moda che continuerà anche nei prossimi anni)!

Alla faccia dei numerosi richiami da parte di assistenti sociali e di educatori che, esasperati nei rispettivi luoghi di lavoro, sollecitano i loro dirigenti circa l'impossibilità a svolgere adeguatamente il proprio lavoro, sempre più svuotato di forza innovativa e di cambiamento di cui dovrebbe disporre e farsi portavoce, ma soprattutto la cronica mancanza di tempo per ascoltare, capire e agire al fianco di chi necessita attenzione, rispetto e risposte concrete. Peccato che a tali richieste si risponda con continue misure di risparmio indebolendo ancor più il tentativo di organizzare un lavoro di sostegno più incisivo. Oltre a ciò vi è il tentativo (per ora timido) di centralizzare alcuni servizi che invece dovrebbero rimanere e diffondersi ulteriormente anche in regioni periferiche. Un chiaro tentativo per meglio anestetizzare e imbavagliare il lavoro sociale che sempre più fatica a mantenere intatta una certa identità. Ovviamente, senza la pretesa e l'arroganza di rappresentare tutti gli sfruttati e gli esclusi, o l'ambizione di poter agire come forza dirompente per l'emancipazione e la liberazione delle masse popolari, ma di questo passo l'operatore sociale si troverà, suo malgrado, sempre più a completare formulari davanti ad un schermo di computer. Che miseria!!!

Ma però c'è la rete! Sì, la rete esiste..., a parole, ma in realtà ha dei buchi talmente grandi che ci passano anche

le balene!!! In effetti è buona abitudine, ogni tanto e in modo ipocrita, riprendere il tema di questa unità d'intenti che rimane, ahimé, visibile solo sui contratti di collaborazione tra i vari servizi, salvo rare eccezioni. A questo proposito si può dire tranquillamente che a voce i vari dirigenti sono tutti pronti a scommettere sulla bontà della rete, ma poi, a conti fatti, ti accorgi che ognuno tenta di coltivare il proprio orticello e che maldestramente, vi è chi tenta di erigere anche un bel muro, scaricando qua e là oneri e competenze, scatenandosi ora con i mandati di prestazione (recente invenzione per continuare a risparmiare sulla pelle dei soliti ignoti).

Ma forse una soluzione l'hanno trovata. Da una parte indebolire costantemente il ruolo dell'operatore sociale attraverso una serie di incarichi che lo obbligano ad allontanarsi dalla gente, dai luoghi dove questa fetta di umanità vive, lavora o studia, dove soffre ma dove scrive, legge e crea, dove tenta di salvarsi la vita o dove cerca disperatamente un po' di luce... con una scoperta sensazionale. Hanno scovato una nuova figura professionale: l'ispettore sociale!!!!

Ci mancava anche il controllore dei controllori. E qui si scopre che per certe attività i fondi non mancheranno mai.

E' così che di fronte alle innumerevoli possibilità di riconoscere gli effetti positivi di un'altra economia, la validità di relazioni e dinamiche di lavoro molto differenti e prive di competizione, così come l'autenticità di alcune esperienze che conducono l'individuo verso un buon grado di consapevolezza di sé e delle proprie potenzialità, si decide di spazzare via ogni tentativo, ogni istanza portatrice di un possibile cambiamento in grado di evitare lunghe, costose e umilianti procedure. Si sceglie un percorso senza sbocchi, fatto di lunghe attese nei vari uffici e servizi sociali colmi di scartoffie, il passaggio da un servizio all'altro, da un sussidio all'altro che diventa un vortice a volte mortale.

Appare dunque sempre più urgente unire le forze del dissenso (radicalmente opposte alla borghesia e ai riformisti di ogni tendenza) e sviluppare ulteriormente un progetto che dia forma e voce a coloro ritenuti non compatibili dall'attuale sistema di super sfruttamento che continua a voler dimenticare le ragioni e le necessità essenziali per vivere una vita dignitosa e libera da ogni forma di oppressione.

Come il Power Point sta rovinando la scuola

di om

Chi non è stato dietro ad un banco di scuola negli ultimi dieci anni, probabilmente non conosce il fenomeno Powerpoint (pronuncia "pauerpoint", ovvero presa di corrente). Abituati a lezioni svolte davanti alle nere lavagne in ardesia, nemmeno si immaginano l'evoluzione informatica che ha travolto la scuola negli ultimi anni. Gli alfabetizzati informatici mi scuseranno se spendo qualche riga per spiegare di che cosa si tratta: Powerpoint è un programma della Microsoft che permette di creare delle diapositive dinamiche in movimento (dette "slide", pronuncia "slaid"). In queste diapositive è possibile inserire testi, immagini e filmati che possono servire ad illustrare o a marcare i contenuti salienti delle lezioni. Tutto ciò viene proiettato da un sofisticato proiettore chiamato beamer (si legge "bimer") fissato al soffitto (spesso munito di lucchetto per evitare i furti, dato il valore consistente di questo aggeggio elettronico) e collegato al computer. Nelle moderne aule è probabilmente più alto il valore di uno di questi proiettori che di tutto il resto dell'arredo della stanza. Una lezione in Powerpoint è un ibrido fra un comune diorama (quello con i negativi montati sul telaio inserito in un carrello) e un retroproiettore (archeologia didattica utilizzata ormai soltanto dai docenti più tradizionalisti), che proietta i "lucidi", fogli di plastica trasparente su cui sono stampati o fotocopiati

i contenuti più diversi. Coniuga gli aspetti migliori di queste due tecnologie, con in più la flessibilità e la multimedialità a cui i computer e il web ci hanno abituati. Come qualsiasi altra novità tecnica non rappresenta di per sé un bene o un male, è la maniera con cui viene utilizzato che dovrebbe essere soggetto di analisi e riflessione. Una tecnologia inizialmente utilizzata soprattutto nelle aziende per esporre grafici e contenuti nelle riunioni ad alto livello, viene trasferita alla scuola, con le conseguenze che inevitabilmente ne derivano. Prima di tutto, questo sistema, per funzionare, necessita di penombra: la lampada del proiettore non è sufficientemente potente per mantenere la leggibilità dell'immagine quando l'aula è illuminata. Occorre quindi oscurare la stanza e, per mantenere la visibilità minima e necessaria per prendere appunti, accendere la luce. In barba ad ogni buon senso ecologico, anche in giornate piene di sole, le lezioni devono svolgersi al buio o sotto luce artificiale (spesso proveniente dai fastidiosissimi tubi fluorescenti al neon). Il Powerpoint sempre più raramente viene utilizzato quale supporto alla lezione, spesso e volentieri ne diventa il fulcro portante attorno a cui ruota tutto il dipanarsi didattico del professore, il cui ruolo si limita a commentare (quando va bene) oppure a leggere paro paro quanto proiettato sul muro.

Ciò, per il docente, ha degli inevitabili riscontri positivi: permette per esempio la standardizzazione della lezione. La medesima serie di diapositive può essere proiettata all'infinito, sempre uguale e senza necessità di adattamento, a centinaia di studenti diversi. Non occorre ogni volta ricreare il filo logico della lezione, il sentiero che conduce gli ignari studenti dal limbo dell'ignoranza all'olimpico della sapienza è ora perfettamente strutturato e replicabile all'infinito. Non è più necessario preparare volumi da cui trarre citazioni, carte geografiche o stampate di immagini. Ogni cosa può essere incasellata all'interno delle diapositive, in tal modo la lezione diventa assolutamente schematizzata e prevedibile. Saggezza imballata in pratiche ed igieniche porzioni monodose.



Anche la creazione di materiale didattico è fortemente facilitata. Con pochi semplici clic del mouse è possibile trasferire il contenuto di queste diapositive su normali fogli, ottenendo l'esatta riproduzione cartacea di quanto proiettato sul muro. Solitamente le diapositive vengono riprodotte a tre a tre su dei normali fogli di carta, ottenendo il fastidioso effetto "figurina". La diapositiva è stampata in un rettangolino sulla sinistra del foglio, mentre sulla destra rimane uno spazio per gli appunti. Ogni concetto è recintato e ha un suo preciso spazio definito, collegato con gli altri solamente dalla lineare logica dell'ordine cronologico, senza ulteriori collegamenti fra di essi se non la rigida sequenzialità. Sappiamo bene che i nostri cervelli non funzionano così, i concetti (così come le sinaptiche connessioni neuronali) sono collegati fra di loro in disordinate reti logiche di associazioni di idee. Il pensiero creativo non trova spazio in una lezione Powerpoint, tutto ciò che si frappone alla catena di concetti prevista dal docente, diventa un fastidioso imprevisto che impedisce il libero fluire delle nozioni.

Gli studenti sono poi fortemente invitati (a volte addirittura obbligati) ad utilizzare Powerpoint nelle presentazioni e nelle esposizioni di tesi, quale fosse l'unico modo possibile per articolare un discorso o per parlare in pubblico. Questa tecnologia, seppur esistano delle valide alternative open e free a disposizione, resta nella quasi totalità dei casi di proprietà della Microsoft. Di fatto significa che per utilizzarla occorre pagare diverse centinaia di franchi a Bill Gates. Un travaso continuo di denaro dalle svuotate casse pubbliche ad una delle più potenti multinazionali americane. Gli studenti sono poi obbligati, per poter consultare il materiale didattico a casa, ad acquistare un'ulteriore licenza alla Microsoft. È come se il materiale fosse stampato su dei libri che è possibile leggere solo ed esclusivamente con delle costosissime paia di occhiali vendute da una sola azienda monopolistica.

Gli esperti di marketing della Microsoft hanno poi avuto una geniale idea pubblicitaria: il salvaschermo. Per chi non lo sapesse lo "screensaver" è quel meccanismo che scatta dopo qualche minuto di inattività del computer per evitare che lo schermo si rovini a causa dell'eccessi-

va persistenza della medesima immagine. Quando il docente si dilunga in spiegazioni dimenticandosi di muovere regolarmente il mouse, appare automaticamente una schermata nera in cui si muove un gigantesco logo di Windows. Sfruttando questo meccanismo sono riusciti a veicolare pubblicità in maniera elegante all'interno delle scuole. Se le affissioni pubblicitarie all'interno degli edifici scolastici sono, almeno per ora, ancora bandite, nessuno dice nulla per questa indebita intrusione.

In una classe universitaria di circa quaranta studenti, si possono rintracciare almeno centocinquanta indirizzi mail. Cresciuti a Nintendo e Kellogg, forgiati da nottate intere passate alla Playstation, solo a fatica si ricorda il mondo senza Internet e non possiamo che sorridere nell'utilizzo ingenuo ed inesperto con cui i docenti abusano di questa nuova tecnologia. Ho qui raccolto alcuni fantasmi ricorrenti fra i docenti utilizzatori di Powerpoint.

Lo psichedelico

Nulla importa allo psichedelico di concetti quali leggibilità o chiarezza, quello che conta è la moltitudine di colori da utilizzare in una presentazione. Usa e abusa allegramente di sfondi, animazioni preimpostate, font particolari e immagini stravaganti in movimento. Prova accostamenti nuovi e bizzarri spesso assolutamente illeggibili (testo giallo su sfondo arancione chiaro, testo blu su sfondo nero). Spesso si tratta di una di quelle persone che veste sempre di grigio magari con la cravatta, sfoga poi le frustrazioni represses in questi aborti creativi.

Il sobrio

Il sobrio utilizza Powerpoint più per non sfigurare con i colleghi che per convinzione personale. Si trovava molto più a suo agio con la stampa a caratteri mobili a piombo di Gutenberg. Crea centinaia di slide piene di testo, rigorosamente con sfondo bianco e testo nero (solitamente Arial o Times New Roman). Il suo massimo slancio creativo è il MAIUSCOLO. Stratagemma tipografico che utilizza con parsimonia e solo in casi davvero necessari.

Il preimpostato

È una di quelle classiche persone che a tre anni ha provato le zucchine, non gli sono piaciute e da quel momento non le ha mai più riassaggiate. Si trova molto in difficoltà con le novità e odia dover scegliere, si affida con fiducia cieca alle proposte che gli fa il computer senza mai mettere in discussione nulla di quanto gli viene offerto. Quando vede scritto "Inserite un titolo qui" lui senza fiatare esegue ed inserisce il titolo, se il computer gli propone di aggiungere uno sfondo lui lo fa, è completamente in balia degli automatismi del PC. Rispetta scrupolosamente le indicazioni forniteli dal correttore automatico se, per esempio, si chiama "Piergustavo Mazzucchelli" accetta di farsi correggere il suo nome in "Pregustavi Bucherelliate". I preimpostati

si riconoscono fra loro per le presentazioni tutte perfettamente identiche. E per le cinque immagini di default che utilizzano ad ogni scopo.

L'egocentrico

Inizia sempre le sue presentazioni con una slide su di sé, che riporta nomecognomequalifica e a volte l'indirizzo mail. Quando l'egocentrico è anche spiritoso mette una fotografia di lui da piccolo. Mostra la sua opera con la medesima soddisfazione di un bambino che ha fatto la cacca nel vasino. Riempie le presentazioni di aneddoti personali, inserisce come sfondo il quadro preferito in modo da poterti raccontare le emozioni che ha provato quando lo ha visto per la prima volta. Se si parla di architettura francese mostra una foto di lui e sua moglie davanti alla torre Eiffel, se si parla di animali invece, una foto di suo figlio con il gatto. Ha solitamente una molto alta considerazione di sé e se appena entra in possesso del tuo indirizzo mail si propone di inviarti copia della sua presentazione.

Il fissato

Ha fatto del powerpoint una ragione di vita, lo include nelle prime dieci più importanti invenzioni dell'umanità. L'entusiasta usa le proiezioni con conoscenza e professionalità. Le slide sono ben impostate chiare ed equilibrate, ma sono in numero spropositato. Ogni tema viene illustrato da una raffica di diapositive. I compiti e le esercitazioni sono da consegnare esclusivamente in questo formato. Nelle pause l'entusiasta si rilassa facendo scorrere a velocità folle l'intero diaporama. Si racconta che a casa si sia fatto fare le finestre di dimensioni rispettose delle proporzioni dello schermo del computer. Vive in quattro terzi e conosce tutte le scorciatoie di tastiera per fare qualunque cosa.

Raramente questi fantasmi professionali si ritrovano puri, il più delle volte si tratta di pericolose miscele fra due o più categorie.

Vida sii minas noo! Vita si miniere no!

un amico di Resistencia Sur

Nella regione di Zamora Chinchipe, situata nel sud-est dell'Ecuador, si respira un'aria tesa, molto tesa.

Sono ormai diversi mesi che la popolazione indigena sta cercando di resistere al saccheggio delle loro terre. Il furto di acque fluviali - necessarie per l'agricoltura - è effettuato dall'ennesimo mostro minerario. Questo ha il nome di Ecuacorriente - multinazionale con sedi amministrative in Canada.

Il progetto è ambizioso, l'utilizzo di una grande quantità di acqua - basilare per il funzionamento di una miniera - provoca un impatto ambientale poco favorevole a chi vive grazie all'irrigamento dei campi. I contadini si vedono infatti rubare dai fiumi il loro oro, quello blu, quello che hanno sempre usato con parsimonia per la loro sussistenza.

La maggioranza della popolazione locale, insieme a gruppi ambientalisti ed indigeni, sono soli contro l'ennesima scelta del dio denaro. Leggi e stato non tutelano la natura e strizzano l'occhio agli affari che arrivano da nord.

Il pericolo è a conoscenza di tutti: campi aridi, inquinamento delle acque - dovuto ai prodotti nocivi che la miniera utilizzerà per il funzionamento dei macchinari e che verranno assorbiti dalla terra - e, la già iniziata guerra tra poveri, ossia tra chi vuole salvaguardare i campi e chi, accecato dalla miseria, è ben contento di farsi sfruttare dal mostro.

La forzatura di cambiare lavoro e stile di vita per gli indigeni è più che alta; è praticamente un'imposizione. Tutto questo con la faccia tosta dell'impresa che sostiene di creare posti di lavoro.

Tutto ciò ora non si vede. Si conoscono le esperienze devastanti di imprese simili sparse in America Latina, ossia nel "cortile" del Nord America, come qualcuno ama definire quest'immenso territorio. Esperienze devastanti per le popolazioni indigene e per le loro culture e culture.

Per il momento quello che si vede è il fumo dei lacrimogeni ed il sibillare di alcuni proiettili da parte di chi sta difendendo il mostro minerario dall'attacco di chi vuole tutelare il territorio.

Solidarietà alla gente che non vuole farsi deturpare cultura, terra e salute. Tierra y libertad!

Fonti e maggiori informazioni:
www.grupoprotesta.blogspot.com



L'Argentinazo

di alessandro bossano

Dicembre 2001: l'Argentina, allievo modello del FMI negli anni '90, additato dal neoliberismo come esempio da seguire, crolla sotto il peso di un'economia disastrosa dalle privatizzazioni e dall'indebitamento.

È l'"Argentinazo", un popolo intero in piazza. Il presidente De La Rúa costretto a fuggire in elicottero dal palazzo del governo, la "Rosada"; la disillusione nei confronti della classe politica è totale.

Nascono le assemblee popolari; le fabbriche fallite e abbandonate dal padronato vengono occupate ed autogestite dagli operai; i disoccupati autorganizzati, i "piqueteros", rivendicano il loro diritto al lavoro; si rinvigorisce la lotta per il giudizio e castigo dei repressori della dittatura militare. C'è voglia di socialismo.

Cosa resta a 5 anni dall'Argentinazo?

Le assemblee popolari erano in gran parte composte dalla classe media, la cui situazione è oggi un poco migliorata.

Sono praticamente sparite. Delle oltre 90 che esistevano a Buenos Aires, ne restano solo un pugno.

I moltissimi partiti della sinistra che oggi viene chiamata "radicale" (se il frazionamento a sinistra è comune in tutto il mondo, in Argentina è esasperato), incapaci di proporre alternative pratiche, litigiosi e opportunistici, uniti all'egoismo della classe media, sono i principali responsabili della loro scomparsa.

L'attuale presidente Nestor Kirchner, in carica dal 2003, si posiziona inizialmente nella scia di Chavez e Lula, prima come antagonista dell'ultraliberista Carlos Menem nelle elezioni, poi con aperture ai settori sociali esclusi dalla vita istituzionale. I protagonisti della scena politica restano però sempre gli stessi.

Kirchner dà finalmente avvio ad un minimo di processo storico, cercando il riscatto della giustizia argentina sui tragici fatti della dittatura militare.

Oltre agli atti simbolici, come staccare il quadro del dittatore Videla dalla scuola militare e dichiararsi figlio delle Madri di Plaza de Mayo, c'è qualche segnale pratico: è iniziato il giudizio ad alcuni dei repressori, la più famosa Isabel Perón.

Dal 1983, quando cadde la dittatura militare, nessun governo era mai riuscito ad ottenere la fiducia e la collaborazione delle organizzazioni per i diritti umani, prima tra tutte le Madri di Plaza de Mayo, che mai erano entrate nel circo della politica istituzionale.

Purtroppo però non è cambiata la cultura politica.

Il tragico fenomeno dei "desaparecidos", che non è mai scomparso, si ripete anche con il governo Kirchner: a fine dicembre scompare Luis Angel Gerez, militante montonero torturato dai militari, che con la sua testimonianza aveva impedito al repressore Luis Abelardo Patti di candidarsi alla Camera dei deputati.

Riappare due giorni dopo in stato confusionale e con evidenti segni di tortura.

Dal 18 settembre è (ri)scomparso Jorge Julio López, anch'esso militante montonero vittima della dittatura, mentre si recava verso il Palazzo Municipale della città de La Plata, in veste di testimone e accusatore nel processo contro il torturatore Miguel Osvaldo Etchecolatz.

Nonostante gli "incessanti rastrellamenti", la polizia vuol far credere di non riuscire a trovarlo e il governo, sebbene si mostri estremamente preoccupato, appare immobile sulla questione.

Kirchner ha pure aperto il dialogo con i piqueteros, valutando i reclami degli stessi, ed è riuscito a far cambiare punto di vista sulla partecipazione con lo Stato ad alcuni settori del movimento, che si sono uniti nel Movimiento Libres del Sur e nel Movimiento Evita. Dirigenti piqueteros come Luis D'Elia sono oggi nel governo e gestiscono fondi pubblici dei programmi sociali.

L'integrazione di alcuni dirigenti piqueteros e sindacali corrisponde però all'isolamento e alla banalizzazione di chi sostiene posizioni critiche verso il modello economico e sociale dominante, che questo governo perpetua. Nelle periferie e nell'interno del paese restano i soliti enormi problemi: miseria, disoccupazione, abbandono dello Stato, emergenza alloggi, terre sventute. La risposta è la stessa di sempre: repressione.

È altresì vero che è cresciuto il numero delle persone impiegate, ma quello che non viene messo troppo in evidenza è che la gran parte sono precarie e in nero.

Opposta la situazione nel mondo delle fabbriche recuperate ed autogestite dagli operai, ormai una realtà stabile nella maggioranza dei casi.

Hanno formato cooperative e molti sono riusciti a far espropriare dallo Stato stabilimenti e macchine per mettere il tutto sotto controllo operaio, chi decide la gestione è l'assemblea.

Nonostante l'esemplare autogestione, la stabilità ha portato però in generale ad un abbassamento della tensione alla lotta per una trasformazione socialista.

Con qualche eccezione di rilievo, come la combattiva fabbrica di ceramiche ex Zanon (ora FASINPAT: Fabrica SIN PATrones) di Neuquen, Patagonia.

Per maggiori informazioni:

<http://www.prensadefrente.org>

<http://argentina.indymedia.org>



Viaggio surrealista contro la storia alla ricerca dell'autonomia

di tazio e morelia

(là in basso a sinistra dove sta il cuore)

*lo mas facil, entre nosotros, serà morir;
un poco menos facil soñar; difícil, rébélarse;
dificilísimo amar*
(Carlos Fuentes, Todos los gatos son pardos)

Senza nessuna pretesa di verità quelli che seguono sono frammenti di ricordi, di parole, di sensazioni, di canzoni, di balli, di silenzi, di stelle, di incontri, di mezcal e di tacos al pastor. Un viaggio nella storia e nei suoi movimenti per attraversare un paese che vive urgenza di cambio. Volutamente senza apparente filo logico, forse spunti per una discussione, chissà pause durante l'assedio!

Liceo Cantonale di Locarno,
anno scolastico 1992-1993

La fantasia mi porta in Chiapas dove un nucleo ridotto di persone si muove silenzioso nella Selva Lacandona. Io mi appresto a entrare nell'aula di storia per apprendere i tortuosi percorsi del passato. Ci spiegano la scoperta delle Americhe. Cristoforo Colombo, la Niña, la Pinta e la Santamaría, gli indios sorridenti, le malattie, la diffusione della parola del Signore, le strane tradizioni e soprattutto il passaggio dall'era selvaggia a quella moderna. Alla lontana percepisco il nome di Hernán Cortés...

Se ci ripenso ora fa strano che a 16 anni uno si possa bere tutte quelle balle. La storia raccontata con gli occhi dei vincitori. I corpi dei vinti calpestati e la divisione del bottino. Beni culturali...

Strade di Oaxaca, novembre 2006
(*de barricada en barricada a Ulises se lo lleva la chingada**)

Là fuori la battaglia impazza. Interi quartieri si mobilitano per impedire l'entrata della polizia. Si reclama una nuova vita. Morte al tiranno! Volontà individuali e spontanee si convertono in azioni collettive di resistenza. La barricata diventa nucleo organizzato e organizzativo che si estende a tutto il quartiere, invadendo la città e formando comunità. Giovani e vecchi/e nutrono mutualmente le proprie esperienze, estendendole agli altri. *Amor de la barricada* la bella definizione di Radio Planton.

Non c'era massa nelle barricate!

(* scritta su un muro di Oaxaca)

Caracol di Oventik, fine anno 2006,
inizio 2007 (secondo il calendario occidentale)

Anche se non possiamo cambiare il mondo, lotteremo per far sì che il mondo non ci cambi!
(parole di chiusura dell'incontro tra i Popoli zapatisti e i Popoli del mondo)

Impero di Lugano, I maggio 2006

Gli antagonisti: *c'avete rotto i chakra!* Tentativo di costruzione nel vuoto delle istituzioni. Un precariato esistenziale che stritola e molesta. Le elezioni sono ancora lontane...

Mare aperto,
vicino all'attuale Veracruz, 1519

Arrivano i nostri! L'invasione europea, guidata da Hernán Cortès, inaugura il predominio della temporalità lineare, di un tempo irriproducibile. Sorge un modello di villaggio attorno a una chiesa che sovrappone il mondo religioso dei colonizzatori alla sacralità propria di ogni territorio. *Ci hanno fatto credere che l'unico mondo possibile sia quello delle moderne società occidentali. Ci hanno inculcato fin da piccoli lo Stato, la Disciplina, il Non-consenso, l'Autoritarismo, la Legge del più Forte. Il Potere gestito da un nucleo ristretto, inaccessibile. In cambio ci permettono i vizi del Capitale: le relazioni sociali basate sulla compra-vendita di cose. Il telefono in carica, la televisione parabolica, le vacanze all inclusive e i fr. 100.- di aumento salariale rivendicati dal sindacato amico.*

**Dall'accampamento di Tindof, deserto
del Sahara tra Algeria e Marocco,**
alla comunità di Huichitan,
Istmo di Oaxaca

Racconto orale di un'esperienza con la donna al centro della vita del sistema mondo! Guardiana degli uomini e distributrice di cibo, proprio dove il 5 settembre 1866 veniva sconfitto l'esercito di Napoleone. Dal vento saggio del Sahara orientale a quello mai domo dell'Istmo messicano, scomponendo gonne colorate sopra piedi scalzi, la donna è donna là dove sta; è terra, è Madre, è lotta, è vita e sostiene il mondo dal più antico matriarcato, producendo visioni di cambio.

**Prigione di massima sicurezza del Amate,
Chiapas, 7 gennaio 2007**

È passato un anno da quando più di dieci prigionieri indigeni di questo carcere, hanno deciso di dichiararsi in presidio permanente all'interno del carcere al fine di

lottare per Libertà, Uguaglianza e Giustizia per tutti/e. In maniera orizzontale, senza leader, sfidano il sistema carcere e la privazione della libertà per resistere contro il *mal gobierno* e contro gli ingiusti e inutili sistemi legislativi messicani. Sono *La Voz del Amate*, sentirete ancora parlare di loro!

Boschi al di sopra di Castel Madero, 2004

(da Guerra agli umani, Wu Ming 2)

Parlare di civiltà è parlare di accerchiamenti.

El Paso, Messico, tra il 1906 e il 1918

Ricardo Flores Magón, la parte spesso dimenticata della rivoluzione messicana (per non comparire sulle foto a cavallo dice un compagno galiziano), pensatore libertario e fondatore del giornale anarchico *Regeneración*, diffonde cultura libertaria promuovendo, al grido di *Tierra y libertad*, l'insurrezione in Bassa California. Nel 1918 pubblica un manifesto diretto a tutti gli anarchici del mondo ed è condannato a 20 anni di prigione. Tutt'oggi il suo pensiero trova spazio in vari gruppi urbani e in alcune organizzazioni indigene messicane.

Estensione di rete

www.indymedia.ch/it

discussione-delirium tremens, 11 marzo 2007

- Stalinisti in salsa riformista: vieni avanti cretino!
- Stalin era un comunista che in un determinato periodo storico ha saputo affrontare i pericoli che il comunismo e il suo paese dovevano risolvere. In alcuni casi ha usato il pugno di ferro, ma i suoi abusi in realtà sono stati aumentati a dismisura dalla propaganda.
- Furono proprio i leader dei bolscevichi a mettere in moto il partito unico in URSS, liquidando quindi qualsiasi genere di opposizione. Essere contro il partito significa essere controrivoluzionari
- Non condivido la questione del partito unico come forma di dittatura, ma semmai di organizzazione contro l'imperialismo e i segmenti controrivoluzionari.
- La storia ha dimostrato che senza un partito leninista e trozkista la rivoluzione non vince e la sconfitta è sicura: questa è la realtà.
- Ancora persi nella revisione della storia, su chi è stato più cattivo. ognuno chiuso nei suoi settarismi: anarchico, leninista, trozkista. (stalinista non ne fa parte, è tutto fuorché la ricerca del comunismo).

Senza una messa in discussione radicale della storia eurocentrica del socialismo-marxismo dell'Ottocento e Novecento non si potrà assumere una delle conquiste formidabili di tutti i popoli del pianeta degli ultimi decenni: la rivendicazione dell'immensa pluralità dell'esperienza storico culturale umana e il diritto dei popoli a preservare la propria identità, il modo di pensare, conoscere, sentire, vivere. Senza una critica ai presupposti del modello scientifico-tecnologico della società industriale occidentale anche i progetti più radicalmente anti-capitalisti non potranno che accentuare i modelli autoritari e distruttivi di quella società.

12 (E. Lander, docente Università centrale del Venezuela)

San Salvador Atenco, 2002

La ribellione dei *campesinos* di Atenco ottiene una delle prime vittorie contro il sistema neoliberista! Una vittoria pesante che pagheranno a caro prezzo. Il progetto di un mega aeroporto alle porte di Città del Messico, che li avrebbe derubati delle ancestrali terre è definitivamente annullato.

Lettera a Ong, collettivi, gruppi, Subcomandante Insurgente Marcos, 30 agosto 2005

Se la trasformazione che pretendiamo non include la trasformazione radicale delle relazioni di genere tra uomini e donne, quelle generazionali tra "maturi e giovani", quelle di convivenza tra eterosessuali e "ognuno-a-modo-suo", quelle culturali tra indigeni e non indigeni, quelle della vita tra gli esseri umani e la natura, questa trasformazione non sarà che un'ulteriore caricatura, tra le tante che già abbondano nei libri di storia.

Oaxaca, 8 marzo 2006,

giornata internazionale delle donne

Nonostante tutto la mobilitazione continua. È impressionante la decima *megamarcha* di questo vastissimo ed eterogeneo popolo. Sfidando la paura e riprendendosi la città la Appo risfida i potenti. Nata il 17 giugno 2006 come alleanza di 365 organizzazioni sociali, raggruppamenti popolari, maestri/e della Sezione 22 del magistero, cittadini/e a titolo individuale e rappresentanti dei 16 popoli indigeni dello stato, propone che in tutti gli stati si formino assemblee popolari e che le organizzazioni popolari si uniscano per perseguire una nuova forma di fare politica.

Dietro all'impulso e ai ricatti di gruppi inneggianti a Stalin, si discute della partecipazione alle elezioni estive. Anche nelle comunità indigene la pressione è forte. Varie hanno abbandonato negli ultimi anni, per i doni, le promesse e i ricatti dei partiti politici, i propri sistemi di gestione a usos y costumbre, e ora le tipiche dinamiche partitiche creano divisioni e litigi. Altre comunità continuano con le proprie tradizioni ma rimangono spesso isolate. Probabilmente la APPO non si schiererà, ma suoi rappresentanti, in modo individuale, lo faranno. Possibile che la storia non insegni niente?

Da qualche parte nel territorio Mexicali, prima dell'anno del Signore 1492

La terra e l'acqua sono patrimonio di ogni *altépetl* (dalla lingua preispanica nahuatl, *alte*=acqua e *tepetl*=montagna). L'organizzazione socioterritoriale prevede quattro livelli: *calli* (casa), *ithualli* (patio o gruppo di case attorno a un patio), *calpulli* (quartiere) e *alteptl* (villaggio). Il corpo umano inteso come conduttore e riproduttore di realtà per diffondere aspetti della cultura e della natura in un sentimento di vita comune. Una vita orientata all'autogoverno, alla partecipazione politica collettiva, autogestionaria e condivisa di costruzione di consenso e responsabilità.

La venerazione del potere ha le sue radici nel passato, ma sicuramente non nella società preispanica, quella

degli "usi e costumi", dove il potere deriva da responsabilità sociali che suppongono l'obbligo di esercitarle a beneficio della comunità.

Messun luogo, dialogo immaginario tra persone senza volto e senza tempo

- In questo tuo viaggio parli in modo sparso di Potere, Storia e Autonomia, citando vari episodi. Non sempre però capisco a cosa ti riferisci e cosa intendi per autonomia.
- In parte sono riflessioni ed esperienze personali. Un tentativo di collegare i miei vissuti con quello che sta succedendo in Messico ora e che mi sembra così importante. Poi c'è la questione dell'autonomia che secondo me diventerà sempre più fondamentale per resistere alla repressione dello Stato e al monopolio delle multinazionali. Con questa pratica è importante non riprodurre le sue stesse dinamiche ma lavorare ad *altro*. Mi vengono in mente quegli Stati che non vogliono farsi invadere ma poi reprimono i propri popoli minoritari. Autonomia, nel concetto indigeno è una delimitazione di spazi territoriali, politici, linguistici e culturali che mirano a forme proprie di "governo" dove esercitare altri modelli di società.
- Non pensi che sia un concetto non attuabile alle nostre latitudini?
- Bisogna fare le dovute proporzioni. I modelli non sono esportabili. Ma ciò non toglie che nei diversi contesti, ognuno secondo i suoi bisogni e in uno spirito di solidarietà sia possibile creare delle zone autonome anche in occidente. Basta volerlo e lavorarci con costanza.
- Sembra facile ma poi ognuno continua a vivere col culo coperto!
- Tutti viviamo di contraddizioni. Io per primo. E non so neppure se riuscirò a superarle. I rapporti predefiniti, le tensioni quotidiane, il fascino delle comodità, l'abbandono di abitudini e certezze. Ad esempio si criticano le comunità zapatiste di continuare ad alimentare la coca-cola. Tempo al tempo. Sono cammini che vanno affrontati e abbandonati col tempo e la pratica.
- Continuiamo a vivere nell'incertezza però...
- Io non ho nessuna certezza, nessuna linea corretta da proporre. In America Latina ad esempio c'è chi promuove dei nuovi governi socialisti e chi costruisce nelle maglie del sistema...
- Sì ma quelli che tu dici "nuovi" governi socialisti non mettono in discussione la dominazione finanziaria-economica globale, riproducendo spesso schemi autoritari ed escludenti del passato.
- Può darsi. La critica è fondamentale, ma io non ho certezze. Voglio continuare a camminare.
- Ma il nostro sistema ci impone LE certezze.
- Vive di questo! Sai, io penso di sapere dove sta il Male, ma il Bene proprio non lo so.
- Quindi pensi che non ci sia niente a cui attaccarci?
- No. Al contrario. Quello che conosciamo con certezza è la nostra rabbia, il nostro NO all'attuale mondo di oppressione, la nostra negatività ad accettare il capitalismo.

- Perché non scegliere un messaggio positivo, di speranza?
- Perché la speranza porta a sperare ma è la rabbia che ci fa organizzare. Non aspettiamo che finisca la guerra ma costruiamo al suo interno nei frammenti del sistema popolato dalle moderne vittime dello sfruttamento, del saccheggio, del razzismo, della repressione.

Riappropriamoci dell'odio alla vita, intesa come quella che ci hanno imposto. Proviamo a generare altre forme di pensare, di amare, di vivere il tempo. Perché c'è un tempo per la speranza e uno per l'odio. Questo è il tempo della speranza. Dopo la rabbia viene la speranza.

Stato di Guerrero, 1977

Per difendersi dal narcotraffico e dalle mafie locali che rompono gli equilibri della comunità, alcune di esse, con il consenso dello Stato e la supervisione dell'esercito, decidono di formare una polizia autonoma comunitaria. Vestiti tipici, machete alla mano, due rappresentanti per comunità vengono designati e si mettono al servizio del popolo per intervenire in situazioni difficili. L'eventuale castigo sarà decisione dell'assemblea comunitaria. Ma nel corso degli anni, seppur migliorando la situazione non cambia. Non è la polizia che risolve il problema. "È con la creazione di altre forme di educazione, con la lotta per l'indipendenza lavorativa, per l'accesso all'informazione e al sapere, con la conoscenza della storia e con la ricerca di soluzioni contro la povertà che si combatte la criminalità."

Riparte la Otra Campaña, San Cristóbal de las Casas, Chiapas, 25 marzo 2007

Con un atto pubblico l'EZLN, appoggiato da parecchie organizzazioni tra cui il Movimento Sin Terra (Brasile) e Via Campesina (Honduras), rilancia le lotte globali a





difesa del territorio, inteso come acqua, cultura, relazioni, comunità, autonomia, terra e Madre. Un bene imprescindibile da difendere

Elezioni Cantonali ticinesi, aprile 2007

Non mi importa particolarmente il risultato delle elezioni. Qualcuno, là in Sicilia, direbbe cambiare tutto per non cambiare niente. Pensare che un partito di sinistra, dicasi anche di estrema, possa intervenire nelle decisioni che contano è pura illusione. Avrebbero cambiato il sistema elettivo da tempo. Perché non creare un movimento, unito, eterogeneo, combattivo al di fuori del circo elettorale? La costruzione di autonomia significa innanzitutto estraneità al sistema della rappresentanza. Rincorrere il potere dello Stato o pensare di ridurlo dall'interno è un esercizio inutile. D'altronde che peso avranno due, tre granconsiglieri in più? Fare mozioni? E poi?

Quotidiano La Jornada, Città del México, 2010

I ribelli sono ovunque: il diffondersi dei municipi e delle università autonome, i presidi permanenti, le baricate, le assemblee di quartiere, le radio alternative, le fabbriche autogestite, i nodi di commercio solidale stanno diventando una realtà incontenibile. Ogni esperienza con le proprie diversità sta mettendo in crisi il sistema ufficiale. Dopo le rivoluzioni del 1810 e del 1910 sembra questo l'inizio di una nuova epoca per la società messicana.

Caracol di Morelia, marzo 2007

Ragazzi e ragazze attorno a un fuoco, discutono dell'importanza nel conoscere la storia. È una ragazza di Madrid che mi rende attento su alcuni aspetti. Nelle nostre certezze eurocentriche si perdono di vista aspetti che sembrano secondari. Cristoforo Colombo, eroe nazionale venerato e applaudito sui nostri libri di testo è lo stesso Cristóbal Colón che ha contribuito a distruggere un sistema ancestrale di vita. Hernán Cortés, suo degno sgherro, quasi scomparso. Basta prendere due

libri di storia uno periferico e uno centrico per accorgersi delle differenze. Un inganno criminale. Criminali come tutti coloro che ci insegnano a scuola queste menzogne. (E chissà un po' anch'io che mi sono fatto abbindolare...)

"El grito de Chiapas":

dichiarazione di Indipendenza, 28.08.1821

Con un'enciclica il Vaticano condanna l'Indipendenza dei Paesi americani e sanziona la Chiesa messicana, sospendendo la nomina di vescovi (Andrés Aubry, Chiapas a contrapelo, 2005).

La Storia è fondamentale. L'attuale sistema non si è creato dal nulla, non è frutto del caso. È stato programmato per ripetersi ciclicamente, per non permettere nessun cambio reale, per farci dimenticare. Una simulazione continua dove i conflitti sono sapientemente amministrati e l'unica cosa che veramente conta è lo status quo del sistema capitalista e della sua ideologia neoliberista.

Boschi al di sopra di Castel Madero, 2004

(da Guerra agli umani, Wu Ming 2)

Non il centro del mondo. Non il fortino dell'ennesimo assedio. Solo un approdo fino al prossimo balzo. Perché tra un balzo e l'altro c'è bisogno d'acqua fresca dove immergere i piedi.

Dal quaderno viola per appunti sparsi, Messico, dicembre 2006-aprile 2007

Il cammino della fantasia mi riporta in Messico, dove srotolo i fili di tante (S)torie. Racconto di lotte che mirano alla dispersione del Potere, alla sua riappropriazione per frammentarlo e distribuirlo. Lotte che generano conflitti, dove si riconquista la capacità di fare politica e la si rende accessibile: non più come mezzo elitario per pochi/e specialisti ma un sapere popolare a difesa di culture, popoli e territori. La dissacralizzazione dei suoi tempi e la trasformazione dall'attuale spettacolarizzazione a una pratica comune. Dove proporre non significa imporre, dove convincere non significa vincere. Per (ri)mparare ad ascoltare, guardando attraverso un'altra finestra e rompere la rassegnazione quotidiana.

È quello che mi insegna il Messico oggi. È quello che mi va di condividere e di diffondere. Una storia durata anni e non ancora finita, dall'aula di storia del liceo, al cielo stellato di una comunità chiapaneca.

Perché l'autonomia, ci dicono donne e uomini, indigeni, zapatisti, non esiste nei libri di testo. Non la insegnano a scuola. Esiste e vive nella pratica quotidiana. Nel profondo del cuore dei nostri popoli.

p.s. come per ogni scritto indirettamente o meno, ci sono delle fonti. In questo caso sono dirette:

- John Holloway, *Viva la linea corecta*, articolo del 2001 apparso in una rivista di Puebla
- Miguel Alberto Bartolomé, *Gente de Costumbre y Gente de Razón*, Mexico 1996
- Adolfo Gilly, *Planeta sin ley*, La Jornada, lunedì 19 marzo 2007
- *Ir a contracorriente. El sentido de la otra campaña*, Carlos Aguirre Rojas, rivista *ContraHistorias* # 6



Videosorveglianza in Ticino: chi spia la spia?

di indymedia ticino

4 0 ' 0 0 0
telecamere,
secondo uno
s t u d i o
dell'Università

di Friburgo, scandaglierebbero ogni angolo della Svizzera. Anche in Ticino il controllo elettronico diventa ogni giorno più evidente ed invadente. La grande (e un po' troppo curiosa) Lugano, con le sue manie di grandezza, ha installato in ogni angolo della città le discrete telecamere "a lampioncino" che sorvegliano e registrano a 360° ogni movimento sospetto e non. Ma anche gli altri centri non stanno a guardare, Muralto, Locarno, Bellinzona e Chiasso si stanno dotando di impianti di videosorveglianza e relativi regolamenti comunali. Flussi di dati che viaggiando in reti telematiche dedicate, o a volte sul doppino telefonico, raggiungono centrali di controllo e lì vengono registrati nella spasmodica attesa che un qualche atto criminoso si compia.

Ma chi controlla i controllori?

Praticamente nessuno: i regolamenti e le leggi (per quanto anche quando esistono si sono spesso dimostrati inefficaci nel proteggere la privacy) sono ancora poco chiari e spesso inesistenti. Chi ci può dare la sicurezza che questi dati non vengano usati per altri scopi? Già oggi la videosorveglianza è usata per criminalizzare chi ha un rapporto diverso con la strada e la società: barboni, artisti di strada, writer, cannaiooli, skater, squatter, tossici, eccetera. Chi ci assicura che in un futuro, magari nemmeno troppo distante, questo apparato capillare di controllo non verrà utilizzato per forme di repressione ancora più massiccia di quella oggi giorno messa in atto? Stiamo lasciando costruire nelle nostre città, allo stato e alla polizia, uno strumento potentissimo. Fino a quando questa pseudo democrazia andrà avanti potremo forse, se non apparteniamo alle categorie sopraindicate, non preoccuparcene troppo. Ma ricordiamoci che gli equilibri politici sono facili da cambiare, e che, per esempio il regime hitleriano, per pianificare lo sterminio del popolo ebraico, aveva fatto uso di dati raccolti precedentemente, in tempi non sospetti. Per parafrasare una vecchia pubblicità della Telecom italiana in cui ci si chiedeva cosa sarebbe successo se il mahatma Ghandi avesse potuto comunicare con i mezzi tecnologici di oggi, dovremmo chiederci cosa potrà fare il prossimo dittatore, quando si troverà in mano un apparato tecnologico di controllo sofisticato e performante come quello di Onyx (il corrispettivo svizzero di Echelon) o con la rete di videosorveglianza cittadina.

Il dossier V

Il collettivo italofono di indymedia svizzera si propone di "spiare le spie" ovvero, tramite la creazione del dossier V che, come da tradizione indiana, sarà aggiornato in tempo reale dai contributi dei visitatori del sito, diventerà una sorta di osservatorio sulla videosorveglianza.

Vi è raccolta la rassegna stampa, divisa per città, sullo stato del controllo, ci sono ottimi consigli tecnici su come mettere fuori uso o danneggiare gravemente una telecamera. Vi sono poi parecchi link a siti che portano avanti discorsi simili o che propongono riflessioni di vario tipo sul tema della sorveglianza elettronica. "Ogni fuga dal controllo è una piccola boccata d'aria, una questione affatto banale di sopravvivenza" scrivono i militanti del sito "spialaspia.org", se non facciamo qualcosa urgentemente soffocheremo tutti.

<http://switzerland.indymedia.org/it/2005/11/36614.shtml>

Un blog AntiRepressivo

Altro sito che vale la pena di citare nel campo dell'autodifesa dalla repressione è il neonato blog dell'Antirep Ticino, che sfrutta la straordinaria piattaforma messa a disposizione da Inventati/Autistici per dare consigli utili su come comportarsi in maniera intelligente in caso di fermi della polizia, interrogatori e ogni altro rapporto con le autoproclamate forze dell'ordine. Nella sezione "Moduli e formulari" è possibile scaricare il formulario necessario per richiedere informazioni sulle proprie immagini riprese da una telecamera di sorveglianza.

<http://antirep.noblogs.org>



Spie e censura in Cina

di enzo s.

Shi Tao, giornalista, critico del regime cinese, è stato condannato grazie al contributo di Yahoo! a 10 anni di reclusione con l'accusa di aver rivelato "segreti di Stato a elementi nemici" della Cina.

Era il 30 aprile 2005, quando il giornalista cinese, ai tempi redattore del giornale economico Dangbai Shang Bao di Hunan, fu arrestato per aver trasmesso a dei siti insediati all'estero un estratto da una circolare ritenuta top secret del governo di Pechino dove si vietava ai mass media di commemorare in qualsiasi forma il 15° anniversario del massacro di piazza Tienanmen del 4 giugno 1989, per paura dei pericoli di destabilizzazione sociale e dei rischi risultanti da un possibile ritorno di certi dissidenti.

Secondo "Reporter Senza Frontiere" dal verdetto della sentenza, tradotto in inglese dalla fondazione Dui Hua, che tratta i documenti relativi ai casi di prigionieri politici cinesi, risulta che il governo è risalito all'indirizzo del mittente dell'e-mail, grazie al provider Yahoo! Shi Tao ha appunto usato la sua casella e-mail personale

di Yahoo! dal computer dell'ufficio della sua redazione per inoltrare a terzi il "corpo del reato".

Questo fatto conferma il sospetto che Yahoo! come anche MSN e Google, oltre ad aver accolto a braccia aperte la censura, svolgono un ruolo di informatori della polizia cinese.

Emergency, Reporter Senza Frontiere, PeaceLink denunciano il governo cinese e Yahoo! di aver violato l'articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: *Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.*

Il caso di Shi Tao non è isolato, in Cina, secondo il rapporto annuale di Reporter senza frontiere, il 1 gennaio 2006 erano almeno 32 i giornalisti in carcere, di cui almeno la metà sono stranieri.

Un libro sui CPT

di ne

Di CPT (Centri di permanenza temporanea) negli ultimi mesi se ne è sentito parlare molto nella vicina penisola tant'è vero che sabato 3 marzo a Bologna si è tenuta una manifestazione nazionale che ne chiedeva la chiusura. Ma cosa sono i CPT? Come funzionano e a cosa servono? Recentemente la BUR ha pubblicato "Lager italiani" (BUR Rizzoli, 288 pagine, euro 9,80) un libro reportage nel quale l'autore Marco Rovelli ha raccolto le testimonianze di reclusi ed ex reclusi nei CPT. Il risultato del suo lavoro è un'agghiacciante testimonianza di una realtà che in un paese civile e democratico come l'Italia non ci si aspetterebbe mai di trovare. Anche se ad ogni storia personale l'autore dà un taglio diverso ciò che accomuna tutte è la tragicità delle loro esperienze nei CPT fatte di violenze, umiliazioni, torture ed abusi da parte del personale di custodia ma anche da parte di

chi dovrebbe assisterli (medici, operatori della Croce rossa, giudici, ecc.). "Lager italiani" colpisce per la tragicità delle situazioni di vita da clandestini descritte e pone al lettore la questione dell'immigrazione illegale sotto l'aspetto propriamente umano di queste persone che cercano solo di trovare un posto dove vivere una vita dignitosa. Ha curato la prefazione di Lager italiani lo scrittore Erri De Luca e la postfazione Moni Ovadia. MARCO ROVELLI è cantante e autore nel gruppo musicale Les Anarchistes. Insegna Storia e filosofia nei licei. Ha scritto opere di narrativa, poesia (Corpo esposto, Memoranda 2003) e storia (Atlante storico, Garzanti 2003).

Il suo blog è alderano.splinder.com ('http://alderano.splinder.com').

-- Voce Libertaria puoi trovarlo qui: -----

InfoSpazio C.S.A il Molino (Lugano), Spazio anarchico "La Vendetta" (Lugano), In TUTTE le panetterie Seitz (Lugano), Circolo Carlo Vanza (Locarno), CSA Auletta (Locarno), CIRA-Centro internazionale di Ricerche sull'Anarchismo (Losanna), Libreria Basta! (Losanna), Espace Autogéré (Losanna), Coopérative Espace Noir (Saint-Imier), Librairie du Boulevard (Ginevra), Circolo Goliardo Fiaschi (Carrara), Circolo Berneri (Reggio Emilia).

Diritti umani, solidarietà e disobbedienza civile

circolo carlo vanza, locarno

Nell'ambito di un'intensa sensibilizzazione per la condizione degli stranieri senza permesso di soggiorno, in Ticino 142 cittadini si autodenunciarono, dichiarando di aver dato loro accoglienza/ospitalità o prestato aiuto con altre modalità. La Giustizia, in difficoltà a fronte di questa straordinaria solidarietà, ha voluto trovare un capro espiatorio, condannando un insegnante che accolse in casa propria per ca 1 mese, gratuitamente, una famiglia di 4 persone (tra cui un bambino). Questi - opponendosi al decreto d'accusa (pena di 5 giorni di detenzione sospesi con la condizionale) - ha chiesto il pubblico dibattimento, svoltosi a Bellinzona il 28 febbraio scorso. Al termine, il giudice, riconoscendo l'onorabilità del gesto, ha ridotto la sanzione a una multa di fr. 100; ciò significa, comunque, che vi è iscrizione al casellario giudiziario.

Insomma, la legge continua a infierire, e per di più ad essere interpretata in modo restrittivo, non riconoscendo, proprio per nulla, i diritti umani.

Pochi giorni prima del processo, il Movimento dei Senza Voce aveva indetto, con il Circolo Carlo Vanza di Locarno, una conferenza stampa. Ecco qui di seguito il comunicato del CCV.

Nel passato numerose civiltà hanno assunto/applicato alcuni fondamentali diritti umani, come per esempio il diritto alla vita, ed in particolare la solidarietà.

In seguito si sono create delle carte dei diritti umani, dapprima nazionali, poi aspiranti all'intera umanità, come la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, nata per difendersi dalle barbarie naziste, staliniste e per le vittime di Nagasaki e nel contempo per mettere in buona luce il male ritenuto minore, cioè i baluardi della democrazia parlamentare, da cui, dopo tutto, era nato il dispotismo.

Ma cosa sono i diritti umani? Per i redattori della Carta dell'ONU sono un progetto di legge, per altri un postulato o uno slogan di grande prestigio, per altri ancora possono essere menzogne, cui nessuno crede.

Pierre Santé, segretario generale di Amnesty International, dieci anni fa dichiarava che *mentre il linguaggio dei diritti ha fatto considerevoli passi in avanti, mentre il sistema del monitoraggio internazionale dei diritti umani comprende tutti gli Stati e copre aree sempre più vaste, mentre la coscienza popolare e la richiesta di diritti e obblighi permeano quasi tutte le società, le violazioni delle leggi internazionali sui diritti umani proseguono implacabilmente. I ricchi e i potenti continuano ad agire come vogliono, i poveri e i deboli*

continuano a soffrire come devono perché il dogma del neoliberalismo trionfa ovunque ed in ogni sfera delle relazioni sociali, e minaccia persino la vita delle generazioni future.

Qui, non vogliamo trattare le infrazioni storiche ai diritti umani della Svizzera (per es. nel corso della seconda guerra migliaia di profughi ebrei respinti e destinati a morte sicura), e tanto meno le infrazioni attuali elvetiche per la concessione dell'asilo, basate su leggi sempre più restrittive. Violazioni, che dopo tutto non sono state mai assunte come tali, perché per interessi di potere politico, economico, di ideologie nazionali e religiose, sono sempre state giustificate con sedicenti superiori valori e "giuste cause", quali la barca è piena, troppi stranieri causano razzismo, delinquenza, ecc.

Invece, qui, in questo momento, vogliamo sottolineare che vi è violazione dei diritti umani perfino dell'ospitalità tout-court, un'ospitalità che non chiede di essere



contraccambiata da un interesse. Non parliamo certo dell'ospitalità per i turisti, e neppure della cosiddetta ospitalità per quelle persone che dall'estero portano le loro braccia per i bisogni economici del nostro paese. Eppure questa forma di solidarietà è un valore che troviamo in tutte le culture. Omero per esempio descrive bene l'ospitalità per lo straniero: questi non è mai visto come un nemico, ed infatti dapprima lo si invita a riposare, poi a tavola, senza chiedere chi sia, da dove provenga e cosa voglia; solo in seguito si dialoga, si discute.

In Svizzera questo non esiste. Abbiamo fatto una miriade di leggi per impedire la solidarietà sociale, ed in particolare l'ospitalità. E ovviamente condanniamo con la nostra bella legalità coloro che le infrangono, sia gli stranieri che gli ospitanti. Come purtroppo è capitato e capita proprio in questi giorni, qui in Ticino.

Siamo dell'avviso che non vi sono affatto diritti acquisiti, ma vi sono solo diritti da conquistare.

Ma come? Certamente vi sono dei mezzi per manifestare il dissenso e ottenere dei cambiamenti: per esempio proporre un altro governo o perché no, abolire qualsiasi governo, creare spazi autonomi autogestiti,

cioè non gerarchici e senza danaro, manifestare pubblicamente o proporre con il voto altre leggi di solidarietà sociale, altre riforme...

Ma sappiamo pure che tutto ciò è parzialmente efficace, con effetti procrastinati nel tempo, sia per chi vuole un immediato cambiamento, sia ovviamente per gli stranieri del momento.

Quindi, per ritornare alla questione dell'ospitalità, una via collettiva o individuale, per poter incidere sulla realtà sociale, è anche quella di ribellarsi, di rifiutare, di opporsi a determinate leggi, quando queste sono ritenute inique, ingiuste, illegittime, orribili, disumane. In altre parole si tratta della **disobbedienza civile** diventata famosa dal libello del 1849 di Thoreau, in cui scriveva: *Penso che dobbiamo prima di tutto essere umani... Non è auspicabile lo stesso rispetto per la legge e per il bene.*

E per terminare un'altra citazione, questa di Bernard Shaw: *L'uomo ragionevole si adatta al mondo, l'uomo irragionevole insiste nel tentativo di adattare il mondo. Perciò ogni progresso dipende dall'uomo irragionevole.*

26 febbraio 2007

"Voce libertaria". è un giornale anarchico il cui gruppo redazionale è composto da persone che militano in diversi ambiti del movimento anarchico. Il giornale esce quattro volte all'anno (autunno, inverno - due volte - e primavera).

Con questa pubblicazione vogliamo diffondere l'idea anarchica e libertaria, creare un luogo di confronto e dibattito e, non da ultimo, organizzare o comunicare appuntamenti.

"Voce libertaria" è un periodico che vive grazie ai contributi ed alla militanza di molte compagne e molti compagni che si impegnano a inviare materiale da pubblicare (articoli di attualità e non, immagini, comunicati...) e ne permettono la pubblicazione "fisica".

Per una buona diffusione del periodico bisogna avere una rete ampia e capillare per diffonderlo. Per questo, chiunque pensi di avere idee per distribuire o piazzare il periodico (librerie, centri sociali, chioschi, negozi, scuole, luoghi di lavoro...) può scrivere a:

voce-libertaria@no-log.org o inviare una lettera all'indirizzo di casella postale sottostante, per segnalarci l'indirizzo del luogo dove sarà distribuito e la quantità delle copie da inviare. Il pagamento delle copie vendute avviene mediante versamento sul conto corrente postale 65-756109-1.

Abbonamenti: Vedi tagliando in seconda pagina

Per versamenti: Versare i soldi sul c.c.p 65-756109-1 intestato a Luca Ferracin/6950 Tesserete (TI/CH) (dall'Italia aggiungere il codice a seconda del caso: IBAN elettronico CH9809000000657561091 numero IBAN in forma per documenti: IBAN CH98 0900 0000 6575 6109 Codice SWIFT / BIC PostFinance: P O F I C H B E X X X)

Per informazioni e contatti: "Voce libertaria" - C.P. 122 - 6987 Caslano - Ticino

Indirizzo di posta elettronica: voce-libertaria@no-log.org

Stampato presso: La Cooperativa Tipolitografica - Via San Piero 13/a - 54033 Carrara (MS) - Internet : <http://www.latipo.191.it/>

Avviso: Il prossimo numero di Voce libertaria è previsto per settembre 2007. Ultimo termine di raccolta articoli e/o comunicati: 29 luglio 2007.

Saluti libertari

La redazione: voce-libertaria@no-log.org - c.p. 122, 6987 Caslano, Ticino



Sei antifascista? Allora non insegna!

di enzo s.

Se oggi qualcuno mi raccontasse che se sei docente e militi in un movimento antifascista rischi il licenziamento e il divieto di insegnare per cinque anni, io non ci crederei.

Purtroppo questo fatto è vero e attuale. Michael Cszakóczy, docente di storia, arte e tedesco in una Realschule di Heidelberg (nel sistema scolastico tedesco, la Realschule è paragonabile alla scuola media), è stato sospeso dal suo incarico il 26 agosto 2004, in quanto è ritenuto dubbioso verso la Costituzione. Ma cosa significa "dubbioso verso la Costituzione"? Ma che ha fatto? Niente. Assolutamente niente.

La sua colpa è stata - ed è ancora - di partecipare attivamente al movimento antifascista regionale e specialmente di Heidelberg, di essere uno dei portavoce del movimento autonomo locale e di organizzare e partecipare a manifestazioni.

La allora ministra della cultura del Baden-Württemberg Schavan ha ritenuto che fosse minaccioso e mal influente per i suoi allievi e di "diffamare l'immagine dello Stato", quindi è stata presa la decisione di sollevare dal suo incarico e di vietargli di poter continuare ad insegnare in una scuola pubblica, per cinque anni, estraendo appunto il cartellino rosso di "Berufsverbot". Il 2 settembre 2005 anche la regione di Hessen gli aveva chiuso le porte delle sue scuole, anch'essa riteneva appunto inopportuno affidare l'educazione scolastica dei giovanissimi a chi si ritiene un contrario del sistema e crede nel proprio ideale libertario.

Il 13 marzo scorso Cszakóczy è tornato in Tribunale per la sua seconda udienza, sperando di potersi svegliare da quest'incubo e continuare a svolgere il suo mestiere. Purtroppo anche stavolta senza esito positivo.

L'accusa continua a sostenere che l'ex maestro diffama l'immagine dello Stato e inoltre che non è ritenuto idoneo all'insegnamento chi milita in un gruppo estremista, di destra o di sinistra che sia, e che ritiene la militanza come un mezzo per la lotta al sistema democratico. Malgrado che Cszakóczy si sia sempre ritenuto non violento verso persone e cose, non abbia alcun precedente penale e non è mai stato dimostrato che abbia partecipato ad alcuna azione "violenta" dell'Antifa. Anche il suo iter professionale è impeccabile, ha concluso l'alta scuola pedagogica con una media del 1,8; dove l'1 è la valutazione migliore.

Ma da dove può venire in mente di vietare l'insegnamento a chi si ritiene antifascista e comunque critico verso il sistema politico e sociale attuale?

Il Berufsverbot è un termine nato in Germania ancora durante il nazismo, infatti è stato usato la prima volta nel 1933, quando si vietava agli ebrei e agli obiettori del nazionalsocialismo di esercitare qualsiasi professione. Lo spettro del Berufsverbot è tornato negli anni 70 e nel 1991, poi quasi tredici anni è nuovamente ricomparso nella Germania meridionale, come strumento di lotta politico contro chi, come Cszakóczy crede in un mondo migliore, in un'utopia e lotta per i suoi ideali, o come un fatto personale.

Lavoro precario, sfruttamento sicuro

di michele bricòla

Questo numero di "Voce Libertaria" esce in occasione della giornata di lotta del Primo maggio. Ho ritenuto quindi importante riproporre il tema del precariato.

Sono uno studente universitario e non un operaio, però, come molti altri studenti, mi sono messo alla ricerca di un lavoro che mi permettesse di guadagnare quel poco che basta per la mia vita quotidiana. Ebbene, ho trovato questo lavoro in uno di quei magnifici negozi di generi alimentari che si trovano in molte stazioni ferroviarie della Svizzera e che sono aperti tutti i giorni dell'anno dalle 6.00 alle 24.00. Sul momento ho pensato che poteva essere un'esperienza anche per conoscere meglio una realtà di cui sempre ho sentito parlare e su cui molto ho letto ma che mai ho vissuto sulla mia pelle.

Non voglio di certo annoiarvi raccontando per filo e per segno il mio vissuto lavorativo di questi ultimi tre mesi, però voglio proporvi qualche riflessione e spiegarvi come funzionano le cose in posti come quello di cui parlavo sopra.

Andiamo con ordine. Dopo avere posto la mia candidatura vengo convocato ad un primo colloquio in cui il responsabile del negozio mi spiega le condizioni di lavoro: orario flessibile a seconda del bisogno; possibilità di essere licenziato nei primi tre mesi di lavoro da una settimana all'altra e, dopo questo primo periodo, si può essere licenziati con un mese di preavviso; turni di lavoro massacranti dalle 6 alle 8/9 ore di fila con una sola pausa di mezz'ora (non pagato, eccheavolo! mica possiamo pretendere troppo...) e il tutto per un salario

che va dai 18 ai 20 fr. orari a seconda della fascia oraria in cui lavori. Evidentemente lo stress durante le ore di lavoro è alle stelle e bisogna essere disposti a fare tutto in qualsiasi momento: pulire, servire i clienti, riempire gli scaffali di merce, svuotare le pattumiere e portare via i rifiuti. Il lavoro non è difficile, ma senti sempre la pressione del responsabile che da un momento all'altro può rimproverarti perché un lavoro non è fatto alla perfezione. Inoltre, nessuna garanzia sociale: niente malattia, niente infortunio, niente vacanze pagate ecc.

Dopo tre mesi di lavoro sono stato licenziato a causa della mia "mancata integrazione nell'équipe e nel tipo di lavoro". La motivazione fornitami non aveva evidentemente nessun valido fondamento e tutto la smentiva. Un'altra cosa di cui sono stato "accusato" è di partire sempre in orario...

Questa la motivazione ufficiale. Quella ufficiosa è che sono stato usato; a mia insaputa dall'inizio, per sostituire due momentanee assenze. Una volta disponibili i vecchi impiegati, ho ricevuto il ben servito. Ti succhiamo tutto e dopo gettiamo la carcassa in mezzo alla strada.

Per mia fortuna non devo vivere grazie a questo lavoro. Ma coloro che non ne possono fare a meno? Ipotizziamo una donna, magari in attesa di un bambino, magari alla seconda gravidanza: la prima "passa" ma la seconda... diventa troppo e viene semplicemente licenziata. Inoltre molte persone che ho conosciuto, erano costrette, per racimolare un salario di "sussistenza" ad avere più datori di lavoro contemporaneamente che moltiplicavano il disagio che io ho vissuto in un solo posto di lavoro. La vita privata è annullata dal lavoro temporaneo e precario.

Il precariato sta diventando la forma principale di lavoro. Da qualche tempo è al centro delle contestazioni del Primo Maggio ma il problema non è solo importante perché si diffonde a macchia d'olio. Il pre-

cariato infatti non permette ai lavoratori di trovare unione, di poter discutere e di organizzarsi. Paradossalmente l'industria facilitava la nascita di movimenti sociali proprio perché le aggregazioni erano più facili visto che gli orari erano uguali per tutti. Invece, l'assunzione di lavoratori precari impedisce tutto questo sia sul posto di lavoro che fuori. Infatti, sul lavoro vedi gente che va e viene in brevissimo tempo e con la quale non hai il tempo di combinare qualcosa, fuori dagli orari di lavoro la tendenza è quella della società che alcuni sociologi hanno definito 24/24 dove cioè si lavora tutto il giorno senza più avere momenti liberi comuni.

La necessità di lottare contro il precariato è una realtà, ma come fare? Come raggiungere le coscienze di lavoratori precari che, in più, dopo la prima volta che si mobilitano non trovano più lavoro? Certo dovrebbe esserci un movimento di massa per dare coraggio, mezzi e incolumità, ma non è per niente facile e sinceramente non mi sembra si intraveda qualcosa in questo senso.

Non dico nulla di nuovo, ma è importante sottolineare nuovamente che le leggi favoriscono questo tipo di sfruttamento sia dando la possibilità legale di licenziare con un qualsiasi motivo, sia perché una buona parte dei lavoratori precari sono precari anche a livello di permessi di soggiorno.

Tutto questo è preoccupante. Stiamo ritornando a condizioni di lavoro di duecento/trecento anni fa (lavoro giornaliero - o quasi - senza sicurezza sociale e sindacale) e le conseguenze su chi lavora sono gravissime a tutti i livelli: psicologici (fai presto dopo vari licenziamenti a pensare di essere un'assoluta nullità), sociali e sindacali.

Ma quali soluzioni? Come agire? È ancora possibile immaginare un'organizzazione sindacale che almeno tuteli il lavoratore (e non il lavoro...)? Mi sembra che spesso si sfugga a queste e altre domande di fondo. Siamo rimasti a metodi di lotta e contenuti di cento anni fa e non siamo più in grado di organizzarci e agire adeguatamente. Troppo spesso i discorsi sindacali mancano di un reale contenuto rivoluzionario e non si mette in discussione il lavoro in quanto tale, la figura del padrone e del salariato. Si cerca troppo spesso di porre dei limiti legali che non negano e non arginano il problema. Mi si potrebbe rinfacciare che è facile fare discorsi "radicali", ma che poi in pratica la musica cambia. Nulla di più vero! Quello che vorrei dire, però, è che bisogna riuscire quotidianamente a costruire un'alternativa reale e concreta. Un compagno di Ginevra mi dice spesso che la nostra debolezza sta proprio nella mancanza di un esempio da portare alle persone. Non possiamo dire ai lavoratori: "venite, non andate a lavorare per un padrone ma venite a lavorare con noi...".

Forse, dovremmo cominciare per prima cosa a smettere di pagare la quota sindacale e, invece, svegliarci una mattina e cominciare a costruire qualcosa prendendo in mano il nostro futuro e la nostra vita.



Le forme religiose si riciclano anche nella laicità

di peter schrems

Spodestare dio dal suo trono nell'alto dei cieli: con la progressiva secolarizzazione della società negli ultimi decenni sembrava cosa fatta. Invece no, la fede in una suprema autorità è di una sorprendente vitalità e non solo nei Paesi islamici.

Secondo dati pubblicati dal Freidenker /Libero pensatore, nel dicembre del 2006, l'85% della popolazione svizzera in campagna e il 78% in città si ritiene credente. Il 77% prega regolarmente e il 34% ogni giorno. Insomma, la fede in dio è ben lontana dalla putrefazione, anzi, la religione e il dogma riaffiorano più vigorosi che mai anche da noi. D'altronde, svestire l'abito talare è un conto, abbandonare la religiosità un altro.

Le forme religiose si riciclano anche nella laicità. Prima di tutto, com'è naturale, nelle ideologie. In quelle più smaccatamente retrive, come nel delirante postulato di una supposta "civiltà cristiana", ma anche in quelle più progressiste, che stabiliscono leggi dell'evoluzione sociale in base a visioni profetiche, come il marxismo. Meno evidenti, almeno a prima vista, sono gli affioramenti religiosi in altri ambiti sociali. Eppure, non sono meno temibili, a partire proprio dalla politica. Prendiamo per esempio la politica italiana, dove anche la sinistra punta tutto sull'espressione di nuovi leader. La fissazione religiosa appare qui in tutto il suo insano splendore, di nuovo abbiamo bisogno di un'autorità suprema, di una guida, di un padre onnisciente che ci prenda per mano e ci conduca sulla retta via. La sinistra italiana (e naturalmente anche la destra), proclamando la necessità di un nuovo duce (leader è solo un'altra parola per lo stesso concetto) sta semplicemente creando un dio terrestre a immagine e somiglianza del suo modello divino. La deriva psicopatologica di questa immagine di leader è a dir poco palese nelle attuali presidenze delle grandi potenze.

Forse consci di questo rischio, i liberali-radicali elvetici hanno a suo tempo creato meccanismi istituzionali che rendono meno facile l'autoaffermazione egocentrica di un singolo personaggio, e la funzione di guida è affidata a un organo collegiale, ma nel principio cambia poco (in fondo, anche il dio cristiano è una trinità).

Drammaticamente è emerso in questi ultimi anni un altro dei numerosi volti secolarizzati del divino, quello dei valori. È vero, certamente, che i vecchi mostri sacri della patria (che pur ha il suo altare), della nazione o perfino della razza (ovviamente eletta) posseggono anch'essi inaspettate doti di resurrezione, ma la virulenza della riformulazione in termini fideistici di valori come la libertà, i diritti umani e la democrazia nondimeno è stupefacente. Ora è in nome di questi valori che si combattono guerre sante. Questi termini sono stati transustanzianti, hanno subito una metamorfosi dottrinale per cui non sono più ciò che appaiono. In realtà, non sono più nulla.

Postfascisti, sfruttatori e repressori costruiscono Case delle libertà, guerrafondai deliranti brandiscono le loro spade insanguinate in nome della libertà, tecnocrati cyborg progettano il controllo totale in nome

della libertà. Meno scontato potrebbe apparire l'emergere della religiosità proprio nel campo che più le sembrerebbe

avverso: la scienza. Invece anche qui si stagliano poderosi dogmi di fede per lo più all'insegna della razionalità. Non a caso, spesso e volentieri i difensori dei dogmi tendono a squalificare chi dissente con l'accusa di "emozionalità". Così è stato nelle discussioni sui cambiamenti climatici, sull'energia atomica o sugli organismi geneticamente modificati. Fatto sta che in questo modo si cerca di rendere inattaccabile una propria teoria facendo appello a concetti tutto sommato piuttosto vaghi come la logica, la razionalità, la falsificabilità, l'adesione di un numero di premi Nobel a un'idea o altro ancora.

In sostanza, si ricorre a un'autorità superiore ai fatti, e quindi metafisica, per affermare la validità universale di una certa idea. A suo tempo, la destra sbandierò a lungo un famigerato manifesto di scienziati di fama mondiale che negavano l'emergenza dei cambiamenti del clima... ma gli "irrazionali" ebbero, purtroppo, ragione. Oggi si può



leggere sui giornali che il nostro Consiglio federale (Governo) ha "corroborato" la prova cosiddetta "dello smaltimento", vale a dire che è possibile immagazzinare scorie radioattive in un determinato strato geologico. Ma come fa il Consiglio federale a convalidare un'ipotesi geologica sull'immagazzinamento di scorie nucleari? Tutt'al più, potrà prendere atto, ma non di certo affermare alcunché sulla plausibilità di quell'ipotesi. Invece anche in materia scientifica le autorità si comportano come se avessero il dono dell'onniscienza, il che è notoriamente un attributo divino. In economia questa situazione appare particolarmente lampante. Certo che una supposta scienza che si basa sull'azione di una cosiddetta "mano invisibile..." Il problema è che poche cose quanto l'economia si basano unicamente ed esclusivamente su scelte. Eppure, i neoliberisti, nel loro delirio d'onnipotenza, hanno stabilito il dogma assolutamente religioso, ossia basato sulla fede, che il loro sistema è l'unico possibile.

Ma se tutto è relativo, c'è qualcosa che ci evita di cadere nel solipsismo? Per me, è il libero accordo. Faccio un esempio: la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ovviamente, per quanto proclami grandi principi, non conta nulla. Ma dove le nazioni hanno liberamente convenuto precisi impegni, per esempio di non torturare una persona, ecco che un principio del tutto opinabile (come del resto si è visto nel recente dibattito sulla legittimità di torturare "terroristi" per carpire informazioni che possono salvare molte vite umane) assume una valenza universale (per chi vi aderisce) in quanto così convenuto. Allo stesso modo, possiamo convenire che il capitalismo è un'immonda schifezza senza aver bisogno di alcuna "prova" della caduta tendenziale del saggio di profitto" e "volere" un'altra società anche se ciò lede qualche dogma religioso. In fondo, anarchia è pensiero e volontà. E, soprattutto, non ha bisogno di alcun dio, né in cielo né in terra.

Il diritto di essere contro!

di om

Mi sento spesso dire che non occorre schierarsi "contro" alle cose, sarebbe molto meglio essere "per" [1]. Questa sciroposa critica, viene rivolta, spesso e volentieri da più parti, ma mi pare bisognosa quantomeno di qualche precisazione.

Questo modo di pensare fa parte dell'insopportabile buonismo di un certo tipo di sinistra (cui appartengono anche tutta una serie di operatori sociali, ma non solo) che ha come massimo riferimento culturale ed espressione di ribellione l'agenda di Smemoranda e l'ascolto di Jovanotti [2] (due prodotti culturali piacevolissimi ma non certo sufficienti ad una visione lucida dei problemi sociali). Sono sicuro che ci siano momenti storici in cui è necessario "essere contro" perché la situazione sociopolitica è tale che prima di poter costruire qualcosa di nuovo occorre spazzare via il vecchio che avanza, che occupa spazio, ruba tempo e spreca energie.

"Oggi che i belli spiriti della società globale sembrano quasi infastiditi dall'essenza negativa della critica e che, dalla religione delle merci alla merce delle religioni, sempre più forti appaiono le seduzioni della verità oracolare dei vari persuasori non troppo occulti, è bene ricordare che non c'è critica - e, dunque, non c'è vera autonomia dell'individuo - senza un "esser-contro", senza un opporsi, senza una protesta." [3]

I partigiani erano "contro" il fascismo, perché in quel momento era necessario far piazza pulita della follia collettiva esistente. Era di prioritaria importanza "essere contro" con tutti i mezzi necessari (anche la lotta armata, fatta di uccisioni e violenza). Il periodo attuale, con le dovute proporzioni, è altrettanto pregno di barbarie (questa volta neoliberiste), inaccettabili quanto quelle del ventennio fascista, forse solo un po' meno truculente

ed un po' più edulcorate. È quindi necessario ancora una volta essere "contro": per preparare il terreno per una proposta costruttiva che verrà poi, dobbiamo iniziare a sognarla e ad immaginarla e nel limite del possibile metterla in pratica, ma non dobbiamo dimenticare quali sono i principali ostacoli alla sua attuazione. Devo sostenere la lotta "contro" i treni ad alta velocità in Val di Susa, sarebbe ridicolo essere "per montagne senza buchi" o "per treni lenti". Quando è lo stato di cose attuali ad essere messo in discussione in peggio, occorre opporsi ai cambiamenti, occorre "essere contro". Sono "contro" al copyright e al diritto d'autore tutelato ad ogni costo, perché mi impedisce di essere "per" la libera circolazione del sapere. Essere "contro" alla pena di morte implica il lottare "per" il diritto di ognuno ad avere una vita degna di essere vissuta. Quando il poco che ci resta non viene messo in discussione possiamo essere propositivi e ragionare "per" migliorarlo. "Contro" e "per" sono due aspetti della medesima visione del mondo, le due metà del cerchio, ambedue necessarie e complementari.

Ci sono cose talmente orribili, anacronistiche e fuori luogo che è assolutamente necessario farle scomparire (penso per esempio alle nuove forme di fascismo, agli abusi del lavoro precario, agli ingenti danni provocati dagli organismi transnazionali). Poi verrà il tempo delle proposte, che vanno preparate già sin da ora ma, come per fare la pasta occorre attendere che l'acqua bolla (prima di buttarla), anche nella creazione di un mondo diverso e più giusto occorre seguire la giusta sequenza di procedure.

Altro spettro spesso evocato dai "contro-contro" è quello dell'indiscutibile fatto che, usando il linguaggio negativo, si condiziona il pensiero di conseguenza. Penso però anche che avere una visione chiara di ciò che si

vuole combattere, di ciò a cui si vuole "essere contro", ci permette di organizzare il nostro pensiero. Stilare un elenco di priorità, focalizzare i problemi principali lasciando nello sfondo le questioni secondarie, serve a non inciampare in errori logici e a non incappare nella dissonanza cognitiva che ci fa confondere i piani e le cornici di significato.

Sono sicuro che l'organizzazione neoliberalista del servizio pubblico sia da contrastare! Fatico poi a capire se in alternativa a questo sia più desiderabile un buon servizio pubblico statale o se magari preferirei un tipo diverso di organizzazione, magari basato sull'auto-gestione popolare in cui le moltitudini si organizzino in comunità e, facendo a meno dello stato centrale, riescano a rispondere ad ogni bisogno ritenuto utile (compresa la distribuzione capillare della posta). Ci penserò su, ma intanto mi sento autorizzato ad essere "contro le privatizzazioni" e "contro a tutto quello che non mi va", senza ancora riuscire a scorgere all'orizzonte il "sol dell'avvenir" [4]. Secondo Foucault "la prima definizione generale della critica è la seguente: l'arte di non essere eccessivamente governati [5]". Voglio poter fare critiche distruttive e rivendico il diritto di sputare nel piatto in cui mangio. Rivendico il fatto di predicare bene e di razzolare meno bene, e di essere, almeno nella mia testa, contraddittorio e incoerente e me ne assumo le conseguenze: essere contro significa spesso stare ai margini, stare dalla parte del torto e dell'insuccesso. Vedremo a chi questa volta, la storia, darà ragione [6].

[1] A. Tagliapietra, *Esser contro*, in "XAOS. Giornale di confine", Anno I, n.1 2002 http://www.giornalediconfine.net/n_precedente/art_1.htm

[2] Lorenzo Cherubini, *Penso Positivo* (nel CD Lorenzo 1994), "io credo soltanto che, tra il male e il bene, è più forte il bene, io penso positivo perché son vivo, perché son vivo"

[3] Una filosofia delle preposizioni deve ancora essere scritta (...) Sul significato della particella "contro", tuttavia, non sembrano esservi dubbi. "Contro" esprime opposizione, reazione, avversione, ostilità, contrasto. "Esser-contro" è, quindi, il modo di pensare e di vivere di chi dissente, di chi protesta, di chi rifiuta.

[4] "Fischia il Vento", canzone della Resistenza partigiana. L'autore del testo è probabilmente F. Cascioni. La musica si richiama a quella di un famoso canto popolare russo "Katjusha".

"Fischia il vento, urla la bufera, scarpe rotte eppur bisogna andar, a conquistare la rossa primavera, dove brilla il sol dell'avvenir."

[5] Foucault Michel, "Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 1. 1961-1970 Follia, scrittura, discorso" recensione di Villa, R., L'Indice 1997, n. 8.

[6] L'esclamazione "la storia mi darà ragione" è stato usato da più parti: nel testamento di Benito Mussolini, da Bush a proposito dell'Iraq e da Blair a proposito del rovesciamento del regime di Saddam. Almeno per ora, nonostante più o meno blandi tentativi revisionistici, la storia sta dando ragione a chi è stato "contro" questi pensieri forti.

Anarchismo: quotidianità e Ideale

di db

Che significato ha essere anarchici nella società attuale? Che senso ha lottare per farla finita con lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla natura, quando sembra che non ci sia più nulla da fare? Quando moltissima gente si rassegna, stufa di discorsi rivoluzionari, e ammette che semplicemente ci saranno sempre vinti e vincitori?

Di formule magiche non ne esistono, di Verità neppure. Pensare che un giorno ci sarà un sovvertimento radicale della società, ed il giorno dopo ci sia l'Anarchia - magari come una specie di paradiso terrestre - mi sembra fortemente irrealistico ed ingenuo.

Per molti, tra compagne e compagni, questo è un discorso banale, ovvio, scontato. Chi legge queste righe potrebbe rimproverarmi dicendo "Mica essendo anarchici, rivoluzionari, pensiamo sia tutto facile".

Chiaro, vero.

Mi viene comunque la voglia di abbozzare un punto della situazione, pensare a dove si vorrebbe arrivare, con quali mezzi arrivarci, riflettere sulle possibilità che si hanno senza dimenticare di guardarsi intorno, studiare il contesto nel quale si vive.

Senza credere sia tutto semplice cercherò di elencare alcuni punti che vorrebbero essere degli spunti di riflessione.

Ammetto di essere molto approssimativo e mi affido al buon senso del lettore.

Punto della situazione

Quello che in sintesi vorrei dire è che il pianeta terra è abitato da esseri viventi che si sfruttano fra loro. Il capitalismo è sotto gli occhi di tutti un sistema iniquo e che non fa altro che mantenere il divario fra sfruttatori e sfruttati. Le conseguenze di questo modello economico oltre che ad essere orribili per la maggior parte degli esseri umani, lo sono pure per l'ecosistema.

Di inchiostro sul rapporto capitalismo/società, capitalismo/natura ne è scorso a fiumi e non è questa la tematica sulla quale volevo soffermarmi. Quello che mi preme esprimere è che la linfa di questo sistema è la crescita economica. Chi ne sta fuori soccombe.

Stati, multinazionali, industrie, poteri piccoli o forti per vivere devono adattarsi a questo sistema oppure vanno a catafascio.

Chi è sensibile alle tematiche sociali ed ambientali non può far altro che vedere una possibile soluzione nella decrescita, quindi, volere o volare, una negazione dell'attuale modello economico.

Altre soluzioni, come quella di una decrescita senza cambiamento di regime, sarebbe utopica (mica sempre noi dobbiamo essere tacciati come utopisti...). Una decrescita, che non prende in analisi le ingiustizie a 360 gradi del capitalismo, rimane aria fritta e non eliminerebbe il problema alla fonte.

L'ideale, il fine, l'orizzonte al quale tendere

Per le anarchiche e gli anarchici il fine è una società liberata dallo sfruttamento fra gli esseri umani. Un mondo senza guerre, senza godimenti sul lavoro altrui, senza stati e religioni che si ripartiscono gli abitanti del pianeta.

Molto probabilmente non sarà un paradiso terrestre, non esisteranno bacchette magiche per far scomparire problemi di ogni genere. E poi, diciamocelo fino in fondo, è poi così importante credere che arrivi la famosa Anarchia? E se proprio questo mondo perfetto arriverà vorrà dire che sarà qualcosa di noiosamente statico?

Penso proprio di no, ma dell'avvenire, chissà.

Ad essere sincero credo che l'Anarchia possa servire come ideale per poter continuar ad andare avanti, verso un mondo senza servi e padroni, che forse non arriverà mai; ma questo è meno importante. L'importante è rincorrerlo, rincorrere l'impossibilmente ideale.

I mezzi

Con quali mezzi si può arrivare a questa società ideale poco sopra descritta? La risposta, a mio avviso, viene da sé, e scarta automaticamente tutte quelle finte scorciatoie più o meno autoritarie che servirebbero per raggiungere il fine di libertà ed uguaglianza. Perché finte scorciatoie? Perché, a mio avviso, per un fine anarchico di scorciatoie non ne esistono.

La coerenza tra mezzi e fini è la base, l'autorevolezza dell'agire quotidiano libertario.

È anche vero che diversi potrebbero obiettare: "Va bene, ma con la coerenza tra mezzi e fini si rischia di non cambiare nulla e rimanere impantanati in una sorta di gradualismo che va avanti lentamente e tra mille compromessi".

Chiaro, la coerenza tra mezzi e fini non è la spinta che arriva dalle viscere. La coerenza tra mezzi e fini implica muoversi con le dovute riflessioni e sguardi realisti. Ciò non vuol dire impantanarsi in una specie di immobilismo, anzi. Allargare, coinvolgere le persone nella gestione diretta delle lotte, del quotidiano è un metodo che serve a far sì che la critica della gente aumenti e non sia relegata ad una specie di nicchia di "rivoluzionari" oppure delegata a chi vuole un seggiolino in governo. È nella metodologia, nell'anarchismo che si trova il senso dell'Ideale. Senza metodo, il fine, nel nostro caso, non esiste.

Contesto

Utilizzando le parole di un vecchio amico si potrebbe convenire che: *Ogni individuo, ogni gruppo che si rifà all'anarchismo non può non calcolare l'esito delle sue azioni secondo il risultato che queste provocano.* Se il fine è coinvolgere le persone al sovvertimento di molte cose di questa società, gli anarchici devono stare fra la gente, nelle organizzazioni, nei movimenti sociali e portare il loro contributo antiautoritario nelle strutture, nelle istituzioni che si vivono ogni giorno. Chiaramente non è sempre opera semplice o gradevole. Credo comunque che lasciando a casa superbia, etichette e formule magiche si potrebbero avere confronti più costruttivi con il resto della società - evitando quindi di produrre quello che i media, generalmente, vogliono addossarci: un *ribellismo tout-court* - rispetto all'erigere barricate mentali o isolandosi.

Vinti e vincitori

Probabilmente i vinti ed i vincitori esisteranno sempre. Non per questo l'Ideale perde di mordente. Non per questo la volontà di cambiare viene a meno.

È forse chiaro a tutti che le speranze di vedere un mondo nuovo, oggi, sono più fragili rispetto a quelle "dei nostri nonni rivoluzionari". È però vero che i libertari ci saranno sempre a denunciare ingiustizie e soprusi, senza dimenticare di guardare l'avvenire. Un Ideale che magari non arriverà mai ma che anima i componenti di quel movimento che mira ad ottenere sempre più spazi di libertà ed uguaglianza. Delle società migliori.

Non fermandosi mai, perché chi si rassegna sta iniziando a perdere.

Un francobollo per Giuseppe Pinelli, di Gianluigi Bellei

Gianluigi Bellei, utilizzando abilmente la possibilità offerta dalle Poste svizzere, prende l'occasione per ricordare avvenimenti (la strage di piazza Fontana, giustamente definita "strage di Stato" e la morte di Pinelli) accaduti a Milano nel dicembre del 1969.



000.85
B
STANDARD
20057823
02257230
CH-6906
LA POSTA

Fatti che hanno marcato l'immaginario collettivo dei giovani di quegli anni e suscitato un movimento di controinformazione e di opposizione in Italia ma non solo. Il francobollo, con l'immagine dell'anarchico Pinelli, allegato al libretto con i ricordi autobiografici di Bellei e le sue considerazioni sul rapporto arte e anarchia, verrà presentato a Milano il 28 aprile presso la libreria Archivi del '900 di Milano (via Montevideo 9), in occasione dell'inaugurazione della relativa esposizione. Un modo per inserire dis/co (dis/comunicazione) nella MLP (Macchina-Lavoro Planetaria), come suggerisce p.m. in *bolo'bolo*).

Gianluigi Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*, pp. 24, con immagini e francobolli, Fr. 10.-

Voci fuori dal coro

di michele bricòla

Per questo numero di "Voce Libertaria" ho deciso di non presentare una canzone ma un album intero.

Vi racconterò qualcosa su Alessio Lega e sul suo primo album: "Resistenza e amore".

Dapprima qualche nota biografica per cui mi sono ispirato dal suo sito (www.alessiolega.it).

Alessio è nato a Lecce il 26 settembre del 1972. Ha iniziato a scrivere canzoni verso i quattordici anni esordendo in pubblico nel 1988. In quegli anni la sua prima (pre)occupazione era il fumetto, per studiare (e tentare di praticare) il quale sbarcava a Milano nel 1990, dove vive e lavora tutt'oggi.

Alessio è un caparbio militante dell'anarchia, della poesia e dell'assurda fede nella possibilità di cambiare questo mondo. Anche con la musica. Molto immodestamente si ritiene così rivoluzionario da tentare di cambiare anche se stesso. Persino con le parole. Basta vedere come brutalizza la sua chitarra per capire a primo colpo che è un violento pacifista. Anche cantando.

Durante la sua "carriera" da cantautore Alessio ha cantato un po' ovunque in Italia ed anche all'estero, a Lugano nel dicembre 2004 - e come ci disse scherzosamente in quell'occasione - tenne il suo primo concerto internazionale (ma soprattutto internazionalista!).

Prima dell'uscita del disco ufficiale Alessio ha sempre continuato a scrivere canzoni e collaborare con vari artisti: altri cantautori come Isa o gruppi di ricerca e sperimentazione musicale come i Mariposa.

Ma veniamo ora al suo album.

"Resistenza e amore" esce nel 2004 per l'etichetta Nota di Udine, inaugurando la collezione Block/Nota, che si caratterizza per una bella confezione rossa (e nera!) con una foto dell'artista in copertina. Al disco viene assegnata la targa Tenco come miglior opera prima di quell'anno.

L'album è favoloso, vi si intrecciano testi e musiche molto belli che si richiamano ad esperienze personali (Parigi val bene una mossa) e collettive (come la bellissima Dall'ultima galleria, canzone scritta sui fatti del G8 di Genova nel 2001), cui si alternano con dei frammezzetti assolutamente indipendenti dal corpo del disco. In uno di questi stacchi si sente, come in lontananza, la canzone anarchica Stornelli d'esilio di Pietro Gori, oppure si sente un poetico elogio alla bicicletta come unico mezzo per giungere alla Rivoluzione perché "si sta in piedi finché... c'è movimento!", e molto altro in questi brevi ma intensi frammezzetti.

La musica di Alessio Lega & Mariposa sfugge da ogni logica conformista e coercizione sociale. In questo disco si mescolano musiche rock, folk, popolari, classiche e quant'altro ancora per ottenere un risultato assolutamente piacevole da ascoltare e che ben accompagna i testi.

I testi, anch'essi graffianti e rivoltosi, sono poetici e incalzati. In loro possiamo trovare la voce e il grido di un uomo arrabbiato con il mondo ingiusto in cui siamo costretti a vivere ogni giorno. In "Straniero", si racconta di un uomo che ogni tanto cerca attorno "chi dallo sguardo fa sfuggire, sul piombo grigio di ogni giorno, la voglia di partire"; in "Resistenza e amore" Alessio ci dice che non potrebbe cantare di nient'altro che non del suo "sogno più bello, la bambola che sa lottare" e questi non sono che alcuni, pochissimi esempi, di quello che ci offre Alessio Lega.

Infine, che dire d'altro ancora? Certo, di cose ce ne sarebbero ancora molte, ma, per ragione di spazio, mi devo fermare qui anche perché voglio proporvi il testo di una canzone.

Come spesso cerco di fare in "Voci fuori dal coro", le canzoni si riallacciano con qualche fatto del passato. Ebbene, questa volta sarà l'attualità - visti i deliri guerrafondai di Bush & Co - che non si fermano nemmeno di fronte alle migliaia e migliaia di vittime innocenti della guerra, e ho deciso di proporvi Vigliacca!. Questa canzone parla della distruzione e della sofferenza che stanno dietro alla guerra, dei mercanti che smerciano morte proprio qui a due passi da noi (vedi azione antiwef alla RUAG - leggere alle brevi - o la fiera delle armi che ogni anno si tiene a Brescia) per poi andare a mietere vittime lontano da noi. L'eco della guerra spesso ci arriva dai nostri schermi televisivi e non ci rendiamo conto che ancora oggi, nel 2006, la guerra è una realtà dalla nascita alla morte per molte persone nel mondo intero.

Eccovi quindi questa canzone scritta nell'aprile del 2000 da Alessio Lega, che fa riflettere e arrabbiare.



Vigliacca!

Ahi guerra che hai fatto vigliacca!
Ahi guerra che hai fatto vigliacca!
Mi hai preso e strappato la giacca
e mi hai dato un triste fucile.
Mi hai detto "O spari o sei un vile!"
Ahi guerra che hai fatto vigliacca!

Ahi guerra che hai fatto carogna!
Ahi guerra che hai fatto carogna!
Mi hai preso e mi hai messo alla gogna
la gogna, e in mano una bomba
mi hai fatto scavare la tomba!
Ahi guerra che hai fatto carogna!

E c'è chi ti sogna ancora come il vello d'oro
ma è il mercante in fiera, fiero di sbranare
un'altra primavera e commerciare morte
fa sentire forte!
C'è chi dice che sei dolorosa ma necessaria
a volte non è aria, non si può far altro
che ascoltar la voce di tutti i cannoni
per mettere pace...

Ahi guerra che hai fatto assassina!
Ahi guerra che hai fatto assassina!
Sciacallo! Sciacallo! Faina!
Per tutti quei morti che pena...
Mi hai fatto sparare alla schiena
Ahi guerra che hai fatto assassina!

Ahi guerra che hai fatto bastarda!
Ahi guerra che hai fatto bastarda!
Vigliacca! Vigliacca! Codarda!
Mio Dio che paura ho nel cuore!
Ahi quanto massacro, che orrore!
Ahi guerra che hai fatto bastarda!

E son diecimila anni, centomila volte
che partiamo verso il fondo della notte
ubriachi dal terrore di morire
marci di dolore
ci dicono sempre "questa è l'ultima battaglia"
ma non muovi foglia che guerra non voglia
persa già in partenza è la propria esistenza.

Ahi guerra! Ahi quanto sconforto...
Ahi guerra! Ahi quanto sconforto...
Io ero vivo e sono morto
ho sangue su tutte le dita
ho sangue per tutta la vita...
Ahi vita in che guerra son morto.

Nota: Molte canzoni, anche inedite, e altre notizie su Alessio Lega si possono trovare sul sito internet www.alessiolega.it, in cui si può anche richiedere il disco. Inoltre, Alessio sarà in concerto a Lugano in sostegno al CIRA (Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo) di Losanna il 5 maggio al C.S.(.)A il Molino. Il concerto si inserisce nella campagna di raccolta fondi per il CIRA (v. articolo alla p. 28)

Nuovi titoli delle Edizioni La Baronata

Una piccola storia dell'anarchismo, a cura di Marianne Enckell, da decenni responsabile del Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo di Losanna, mette a disposizione dei lettori un rapido viaggio nel campo delle idee e dei movimenti anarchici e libertari.

Un libretto, con i capitoli ritmati da strofe di canzoni rivoluzionarie, pensato principalmente per far conoscere alle giovani generazioni la ricchezza di un movimento di idee e di attivisti. Un movimento che rappresenta una speranza per il cambiamento di rotta di questo mondo che sta viaggiando verso la catastrofe. Spunti per il rafforzamento di un movimento antagonista.

Marianne Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*, pp. 48, Fr. 6.-

Amori e rivoluzione, di Antoine Gimenez

Nel corso del 2006 sono state commemorate le giornate del luglio 1936, quando il popolo in armi si sollevò contro il colpo di Stato dei generali spagnoli. Non sono state ricordate solo le gloriose azioni di resistenza, ma anche - per il movimento libertario forse soprattutto - la pratica generalizzata dell'autogestione, o come si diceva allora: le collettivizzazioni.

Nel 2007 cadrà invece il settantesimo dei fatti di maggio 1937, quando i controrivoluzionari stalinisti attaccarono militarmente gli anarchici della CNT-FAI e i socialrivoluzionari del POUM, contribuendo così ad affossare la Rivoluzione spagnola, sconfitta due anni dopo dalle truppe di Franco.

Di questi avvenimenti (resistenza armata, collettivizzazioni e guerra civile interna alla guerra civile) ci narra con passione e partecipazione uno dei tanti volontari che raggiunsero la Spagna per combattere la reazione. nelle file delle milizie anarchiche. Un racconto in prima persona che ci descrive le azioni, i sentimenti, i dibattiti politici, le disillusioni di uomini e donne che vissero un momento rivoluzionario che disgraziatamente non si è ancora ripetuto, ma che speriamo non irrepetibile.

Antoine Gimenez,
Amori e rivoluzione. Ricordi di un miliziano in Spagna (1936-1939), pp. 256, Fr. 25.-



Maggio 1937: la settimana di sangue a Barcellona

a cura di gibo

Nel corso della guerra di Spagna, le giornate di sangue alla capitale catalana dal 3 al 7 maggio 1937 sono i campanelli d'allarme che segnalano una svolta all'interno del Fronte popolare. Infatti, 9 giorni dopo cade il governo di Largo Caballero e si formerà un nuovo governo diretto da Juan Negrín, con l'esclusione di anarchici e sindacati e con il netto predominio dell'influenza comunista (e quindi sovietica). Questo significherà una riduzione drastica del peso della tendenza rivoluzionaria a favore delle tendenze stataliste e riformiste.

Già dal novembre '36 si preferì sviluppare unicamente un esercito classico in contrapposizione alle milizie, poi eliminate in pochi mesi, ghigliottinando quindi lo spirito libertario dei miliziani (*miliziani sì, soldati no!*) e nel contempo abbandonando le esperienze di una guerra alternativa nei confronti dell'esercito franchista, cioè la guerriglia.

Ora, da maggio anche la rivoluzione libertaria - le fabbriche autogestite e le numerose collettività agricole - ha i mesi contati. Le collettività, in particolare, verranno in gran parte distrutte manu militari proprio dagli stalinisti: le terre collettivizzate vengono ufficialmente riconsegnate ai vecchi proprietari...

Ernesto Bonomini (nato a Pozzolengo nel 1903 e deceduto negli USA nel 1986), miliziano in Spagna e presente a Barcellona nel mese di maggio, così testimonia le fasi dell'attacco ordito dalle forze controrivoluzionarie comuniste, che provocò 500 morti, in maggioranza anarchici e militanti del POUM (partito comunista non stalinista).

"Venne organizzato un tentativo da parte del governo di scacciare dalla Centrale telefonica di Barcellona i compagni affiliati alla CNT [Confederación Nacional del Trabajo, anarco-sindacalista] che l'avevano conquistata il 19 luglio [1936] e da allora ne serbavano il controllo. Della spedizione provocatrice prese il comando il famigerato Rodriguez Sala, commissario dell'Ordine pubblico della Catalogna e uomo di paglia di Antonov Osvenko, console russo di Barcellona. La mattina del 3 maggio le *Guardie d'assalto* ai suoi ordini mossero all'attacco della Telefonica, ma i nostri compagni si difesero energicamente e i pretoriani del Sala non riuscirono ad andare oltre il primo passo dell'edificio. Appena si sparse la voce del tentativo proditorio, la battaglia si generalizzò immediatamente in tutta la città. Per due giorni la lotta imperversò sempre più accanita. Barcellona era tutta una barricata. Dalla fortezza di Montjuich ai sobborghi popolosi di San Martín e di San Andrés, dalle alture di Salmeron ai quartieri della città bassa di Barcellona e del Pueblo Nuevo, dal Barrio Chino alla roccaforte libertaria di Sans, non si udiva che lo scrosciar della fucileria, il crepitare nervoso della mitraglia, il fragore assordante dello scoppio delle bombe e, in mezzo a questo inferno, il fragore assor-

dante del cannone dei compagni di Sans i quali - dopo aver preso d'assalto con successo la caserma della Guardia civile della Piazza di Spagna, stavano per sloggiare un forte contingente di Guardie d'assalto, che si difendevano coraggiosamente, ma senza speranza, da un cinema del Parallelo.

Le notizie che giungevano alla sede della CNT e della FAI [Federación Anarquista Ibérica] dove mi trovavo, erano soddisfacenti: tutti i sobborghi ed i quartieri popolari e libertari della città erano in mano delle forze anarchiche, stringendo in un cerchio di ferro e di fuoco il centro della metropoli dove si trovavano i soli focolai delle forze governative e dove la situazione sembrava un po' incerta, ma di fatto svolgeva in nostro favore... Questa era la situazione alla fine del secondo giorno della lotta, quando i compagni del Comitato di Difesa della CNT-FAI decisero di dare la sera stessa l'assalto finale alle posizioni dei governativi. I compagni dei forti di Montjuich si misero subito a disposizione del Comitato ed erano pronti all'ora stabilita a bombardare la Generalità, la Prefettura di polizia e l'Hôtel Colon... Tutto era pronto, e non v'era dubbio sull'esito dell'attacco... Un po' prima dell'ora stabilita per l'attacco, Garcia Oliver e Mariano Vasques, per la CNT-FAI, Camorera per il PSUC ed altri rappresentanti di frazioni minori ordinavano ai loro affiliati di deporre le armi. La capitolazione vergognosa fu utilizzata dagli stalinisti... Essi compresero che dinanzi a tanta viltà potevano impunemente mirare a tutto. Ed i nostri compagni disarmati vennero dappertutto proditoriamente aggrediti dai sicari della Ceka e sommariamente trucidati. Appena si diffuse la notizia delle scellerate imboscate, tutti coloro che, ben sapendo di che cosa erano capaci gli stalinisti, non avevano abbandonato le armi, ricusarono di lasciare i loro posti di combattimento. La battaglia riprese rabbiosa e vendicatrice. Erano questi gli *incontrollabili*, gli Amici di Durruti, gli uomini del POUM, che si sentivano perduti, ed altri tanti anonimi, forti della loro mentalità anarchica non conquistata dai capi...

Poi la lotta venne lentamente estinguendosi, fin quando le forze ufficiali del Governo centrale - lasciate passare indisturbate dai nostri sotto la pressione dei *ministerialisti* - vennero ad occupare militarmente la città e ad impedire che venissero realizzate le misere garanzie che si dicevano ottenute nelle trattative.

Quasi tutti i nostri caduti vennero trucidati a sangue freddo, nelle imboscate dei controrivoluzionari stalinisti e fascisti. Gli stessi indimenticabili Camillo Berneri e Francesco Barbieri... furono trovati dalla Croce Rossa crivellati da pallottole sparate a bruciapelo sui loro corpi straziati, il giorno 5 maggio, cioè un giorno dopo l'arrivo a Barcellona dei *grandi uomini* che avevano portato l'ordine di deporre le armi... "

L'intervento di E. Bonomini è tratto da "Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)", Ed. L'Antistato, Cesena 1953

Sosteniamo il CIRA!

Sosteniamo il Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo (CIRA)!

Chi siamo?

Il CIRA di Losanna è uno dei luoghi della memoria del movimento anarchico. Da 50 anni raccogliamo i testi che scrivono gli anarchici e le anarchiche del mondo intero. Li archiviamo e li mettiamo a disposizione dei militanti e delle militanti, ma anche dei/delle ricercatori/trici. I fondi attuali sono molto importanti: circa 20'000 tra libri ed opuscoli, centinaia di testate di giornali, volantini, posters, film... Tutto questo in più di 20 lingue!

La situazione attuale

La casa dove è situato il CIRA apparteneva a Marie-Christine Mikhaïlo, venuta a mancare due anni fa. Qui abbiamo potuto lavorare e progettare senza importanti problemi finanziari, grazie alla sua generosità. Ora dobbiamo acquistare il terreno del CIRA per potervi rimanere e continuare l'attività. Per questo diventa indispensabile raccogliere almeno fr. 150'000 (euro 100'000).

In caso contrario i rischi sono notevoli, perché è assai difficile trovare uno spazio adeguato per una biblioteca di tali dimensioni, a prezzi abbordabili e... per di più anarchica! (da sottolineare che il CIRA non riceve alcun sussidio da enti pubblici).

Come si possono fare donazioni?

Potete aiutarci con sottoscrizioni individuali o collettive (a partire da fr. 150 /euro 100) o semplicemente iscrivetevi come soci alla biblioteca (fr. 40.- annuali), con versamenti sul

Conto corrente postale 12-17750-1, Centre International de Recherches sur l'Anarchisme, CIRA, Ginevra.

Dall'estero:

Banca Coop, Basilea, conto 310985.29.00.90-6
IBAN CH20 0844 0310 9852 9009 0, Swift COOPCH
BB, Clearing 8448

Venite numerosi!

Nell'ambito della campagna di sostegno è stato organizzato lo scorso 3 marzo a Lugano un concerto con Carlo Ghirardato.

Il prossimo 5 maggio suonerà - al Molino di Lugano - Alessio Lega (www.alessiolega.it), sempre in sostegno al CIRA di Losanna.

CIRA



Il Circolo Carlo Vanza

Il Circolo Carlo Vanza di Locarno

Da un paio d'anni il CCV si è trasferito a Locarno, in via Castelrotto 18.

Nei nuovi locali, oltre a consultare libri e opuscoli (circa 4'000) e varia documentazione, è possibile leggere periodici anarchici e libertari, in particolare italiani, ma anche francesi e spagnoli.

Il CCV organizza pure incontri e discussioni su temi inerenti il pensiero anarchico e libertario.

Tra le attività previste a breve termine ci sono l'esposizione "Alla ricerca del Mosè B. perduto" il 5 maggio,

il ciclo di proiezioni "L'anarchismo: tra violenza, resistenza e coerenza" (31.03 Malatesta, 21.04 Gli anarchici nella Resistenza (1942-1945), 26.05 Franco Leggio. Un anarchico di Ragusa), il dibattito "Anarchia: pensiero umanistico o ideologia di classe?" previsto il 12 maggio. Gli incontri iniziano alle 17.00.

Per informazioni, richieste o suggerimenti inviate un mail a: circolo-vanza@bluemail.ch, telefonate allo 091 743.87.52 (ore serali) oppure passate direttamente al Circolo il sabato pomeriggio tra le 14.30 e le 19.00.

3a Vetrina

dell'editoria anarchica
e libertaria

Firenze- Italia

7-8-9 settembre 2007

- Stand di stampa periodica e libri dal mondo
- Incontri / Dibattiti
- Spettacoli
- Ristorazione

ADESIONI, CONTATTI E INFORMAZIONI:

Sergio Mechi - Via di Montisoni, 11 - 50012 Bagno a Ripoli / sergiomechi@yahoo.it / collibfi@hotmail.com